numero 13 | giugno 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Questioni di GENERE

attac italia

website www.attac.it email segreteria@attac.org

Seguici su:

numero 13 | giugno 2014

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

"Spunti de-Generi"

La pubblicazione di questo numero monografico è risultato - a mia memoria - il parto più travagliato nella decennale vita del Granello di Sabbia.
E' da oltre un anno che, una volta definita la traccia del tema e inserita nella nostra programmazione temporale, ne posticipiamo poi, sempre all'ultimo, la trattazione e l'uscita. I perché? Variegati.
Soprattutto ci siamo posti/e domande di legittimità. Ne abbiamo titolo? Abbiamo affrontato sufficientemente l'argomento? Che scaletta predisponiamo? Che tipo di contenuti definiamo? E' stato un tema che è entrato effettivamente nelle pratiche della nostra Associazione (auto-formazione orientata all'azione)? Come produrre una riflessione che tenga nel dovuto conto la grande mole di scritti, di pratiche e soprattutto, le molte articolate posizioni che contraddistinguono le elaborazioni su questo tema?
Tante domande, molte riflessioni, ovviamente parecchie risposte. La principale è risultata questa: sì, siamo legittimati/e.
Attac è sempre stata attenta, curiosa, interessata e rispettosa sui temi della "questione di genere", che ha inserito a più riprese, in quanto questione centrale, anche in alcune delle Università di Attac che si sono succedute, per approcciare le diverse tematiche: welfare, finanziarizzazione dell'economia, democrazia, beni comuni, globalizzazione, redistribuzione delle ricchezze, riconversioni e riappropriazioni sociali.
E' un lungo elenco quello delle donne che ci hanno accompagnato, formato, arricchito nella comprensione delle questioni di genere e hanno dato completezza ai nostri ragionamenti sulle "complessità "affrontate nel nostro percorso: Rossana Rossanda, Lidia Cirillo, Cinzia Arruzza, Daniela Amato e le esperienze del Centro Donna. L.i.s.a, Daniela Danna, Giulia Bucalossi, Anna Curcio, Elvira Corona, Donatella Della Porta, Ornella De Zordo, Susan George, Alberta Giorni, Silvia Macchi, Laura Marchetti, Maria Rosaria Marella, Catia Papa, Carla Ravaioli, Valeria Sodano.
Le molto stimolanti discussioni interne al Consiglio Nazionale, nei nostri Comitati locali e nella redazione del Granello, con i preziosi contributi offerti di volta in volta da Fiorella Bomè, Fiorenza Bettini, Cinzia Arruzza, Eleonora Bonaccorsi, Lia Barillari, Alessandra Filabozzi, Daria Pozzi, Valeria Sodano, Sara Vegni, Sara Giorlando, Elisabetta Cangelosi, Francesca Coin, Daniela Carpisassi, rappresentano un vissuto importante che merita di essere raccontato, anche solo con tracce parziali, e sviluppato.
La scelta infine è stata molto più semplice rispetto al senso di inadeguatezza più volte sollevato nella redazione: nessuna ricerca di essere esaustivi e universali ma umile scelta di fornire spunti, esperienze, traiettorie che favoriscano un approccio, un avvicinamento alle tematiche di genere, una lettura un po' più organica ed approfondita di una questione che quasi sempre i media meanstream e la politica nostrana trattano come "questione femminile", quasi che si trattasse di un semplice "ritardo" nell'accesso, di una parte dell'umanità, a un modello politico e di governo del mondo dato, riducendola e banalizzandola a una "questione di quote rosa", a un cencellum della rappresentanza garantita.
Molto spesso anche i soggetti (movimenti e partiti) che cercano di costruire un'alternativa al modello del governo autoritario della società e al dominio astratto della finanza, insistono nel considerare questi temi delle "questioni femminili" derubricandole, altrettanto qualunquisticamente, come opzioni di "diritti civili" o come "un problema delle donne".
Come si collocano donne e uomini rispetto al conflitto tra economia e vita, finanza e relazioni sociali, tecnocrazie e bisogni e saperi sociali? Questo è è il tema che in questo numero di "Spunti de-generi" proviamo a tratteggiare, augurandoci che da questo semplice contributo, da questa lettura, possano in un prossimo futuro generarsi nuovi approfondimenti e effettivi avanzamenti, favorendo un cambiamento radicale rispetto all'egemonia culturale dominante.
Nel capitalismo l'oppressione delle donne svolge un ruolo fondamentale su diversi piani: permette di sostenere e riprodurre una gerarchia della forza lavoro cruciale per la concorrenza capitalista; è centrale all'organizzazione della riproduzione sociale, cioè del modo in cui gli esseri umani si riproducono e sono socializzati: in altre parole, è centrale alla riproduzione delle condizioni necessarie perché il processo di accumulazione capitalista continui e si riproduca.
Questo uno dei temi trattati in uno dei due articoli di Cinzia Arruzza, già pubblicati su www.Communianet.org. Cinzia è una filosofa ed insegna Filosofia Antica presso la New School of Social Research di New York. Attivista dei movimenti No Global, è stata a lungo nel Consiglio Nazionale di Attac Italia, ha fatto parte di Sinistra Critica e oggi collabora con il network Communia. Molteplici e sempre stimolanti i suoi contributi da attivista femminista (ha pubblicato sul tema numerosi libri per i tipi Edizioni Alegre), tesi soprattutto a spostare il focus del dibattito italiano dalle differenze di genere al rapporto strutturale tra patriarcato, capitalismo e oppressione di genere e – come nel secondo articolo - ad evidenziare le relazioni tra "classe", "genere" e "razza" nei rapporti di soggettivazione politica e sociale.
"La discriminazione e la violenza sessiste non sono rigurgito dell'arcaico" è il titolo del contributo di Annamaria Rivera, docente di antropologia sociale all'Università di Base, editorialista, scrittrice e saggista, una vita da attivista dei movimenti è

anche una delle studiose più preparate sul tema delle "discriminazioni". In questo articolo Annamaria smonta alcuni dei clichés, stereotipi e luoghi comuni più ricorrenti, quali: sessimo e violenza sono l'esito fatale di fatti naturali; la "modernità occidentale" è portatrice, nel campo delle relazioni di genere, di un progresso assoluto ed indiscutibile nei rapporti fra i sessi; le violenze di genere si superano con un cambiamento culturale.
Lidia Cirillo fa parte delle molteplici ricchezze intellettuali e storiche del movimento femminista. Napoletana trapiantata a Milano, è attiva nel movimento femminista a partire dagli anni '60.
Numerosi i suoi scritti sul tema del femminismo, è curatrice del seminario di analisi e scrittura "Quaderni Viola", che dagli anni '80 lavora sui temi dell'emancipazione femminile. Ha militato in Democrazia Proletaria, in Rifondazione Comunista e in Sinistra Critica. In questo Granello tratta con argomenti pregnanti proprio il tema "Democrazia di genere e quote rosa".
Con Daniela Danna il discorso si sposta sulla questione del welfare. Sociologa e ricercatrice presso l'Università degli Studi di Milano, studia ed insegna i temi della globalizzazione e del rapporto tra economia e società e le sue pubblicazioni sui temi femministi sono numerose. Dall'articolo di Daniela risulta che con i continui tagli lineari al welfare voluti dalle politiche di austerità, le discriminazioni di genere si sono ulteriormente acuite e che comprenderne a fondo le dinamiche è fondamentale.
Un altro importante contributo alla discussione è portato da Stefano Ciccone. Biologo e responsabile del Parco Scientifico di Tor Vergata è anche presidente dell'Associazione nazionale "Maschile Plurale", la rete dei gruppi di discussione maschile che, da oltre vent'anni, ragiona e tematizza il tema dei ruoli nella questione di genere. Gli spunti politici e filosofici, i nessi tra le aree tematiche d'impegno politico-sociale e i ruoli che uomo/donna esercitano quotidianamente, sono il riferimento su cui si incardina la bella e profonda riflessione di Stefano, che stimola a pensare e a praticare un percorso comune verso un nuovo modello di rapporti di genere.
Con Barbara Grandi , ginecologa e antesignana del parto dolce (grazie a lei e a un gruppo di ostetriche, fin dal 1984 presso l'Ospedale di Poggibonsi (SI) funziona una stanza per il parto in acqua) analizziamo nel dettaglio l'attualissima questione della medicalizzazione della nascita e le conseguenze, sulla salute fisica e psichica, che questo fatto comporta sia sulle donne che sulla creatura che nasce.
Nella sezione internazionale affrontiamo quattro questioni. La prima, riguarda sempre la salute della donna e la sua libera scelta in materia di aborto. Prosegue in questo numero l'analisi (iniziata sul precedente numero del Granello) che Nuria Varela svolge sul falso dibattito svoltosi in Spagna sull'interruzione volontaria della gravidanza.
Molto interessante anche l'intervista di Elvira Corona, una delle migliori giornaliste freelance per i temi inerenti le questioni latino americane, a Sally Burch, giornalista indipendente e direttrice dell'ALAI

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

(Agenzia Latinoamericana di Informazione). Inglese e residente in Ecuador dagli anni '80, Burch da sempre è impegnata in progetti finalizzati a dare prospettive e opportunità alle donne della sua nazione adottiva.
Elisabetta Cangelosi, ricercatrice in Scienze sociali, esperta di Beni Comuni, attivista dell'European Water Movement di Bruxelles e della Campagna STOP TTIP e collaboratrice di Comune-info, ci illustra in un primo articolo la normativa francese sulle sex workers, mentre nell'altro ci offre una valutazione sull'entrata nel parlamento europeo del primo partito femminista.
Nella sezione Attività Simona Isidori, della Segreteria operativa del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, analizza i risultati della Manifestazione Nazionale "Per i Beni Comuni e contro le Privatizzazioni" del 17 Maggio e gli orizzonti comuni che con quella iniziativa si sono innescati mentre Francesca Caprini, di Yaku, racconta la nuova e stimolante esperienza dell'Oltreconomia Festival che, sempre sotto il patrocinio del Forum Italiano dei Movimenti per l'acqua, si è svolta a Trento in contemporanea con il sempre più conformista Festival dell'Economia.
Marco Bersani infine si cimenta con un'approfondita analisi del voto Europeo e prova a tracciare gli scenari che ne possono derivare.
Il numero si chiude con due rubriche fisse: "Il fatto del mese" che Marco Schiaffino dedica al nuovo scandalo legato alle Grandi Opere, nello specifico il MOSE di Venezia, e "Democrazia Partecipativa" dove Pino Cosentino ragiona su alcuni contributi pervenuti alla sua rubrica che arricchiscono il dibattito sulla costruzione di nuove forme di democrazia partecipativa e che possono riattivare la fiducia sulla gestione della cosa pubblica, mai così ai minimi termini.
Presentiamo infine due momenti cardine dell'attività di Attac: in agosto (19-23), si svolgerà a Parigi l'Università Europea degli Attac e in settembre (12-14) a Cecina l'Università estiva di Attac Italia su "Movimenti, conflitti, democrazia, rappresentanza".

Se tante esitazioni hanno accompagnato la gestazione-costruzione di questo Granello, ora, una volta chiuso il numero, una volta passato il guado, la nostra percezione è di aver fatto la cosa giusta e di aver contribuito a dare visibilità a problematiche che accompagnano il nostro procedere quotidiano ma senza ottenere mai la necessaria attenzione collettiva.

Il sasso è stato lanciato, speriamo che le onde generate sappiano irraggiarsi e contribuiscano - nel loro piccolo - a una reale svolta sociale.

RIFLESSIONI DEGENERI N°1

Patriarcato e/o capitalismo: riapriamo il dibattito

a cura di
Cinzia Arruzza | Filosofa

Questi articoli di Cinzia Arruzza, filosofa e ricercatrice sono i primi di una serie di testi pubblicata in www.communianet.org con il titolo "Riflessioni degeneri" in cui l'autrice cerca di definire le questioni teoriche che sottendono le ricerche e discussioni nel campo del femminismo marxista e materialista. Sono impegnativi ma importanti per comprendere meglio le relazioni che intercorrono fra patriarcato, capitalismo e oppressione di genere.

Non è raro trovare riferimenti al patriarcato e alle relazioni patriarcali in testi femministi, volantini, articoli e documenti. Il termine patriarcato viene utilizzato per sottolineare il fatto che l'oppressione e l'ineguaglianza di genere non hanno un carattere sporadico o eccezionale e non possono essere ridotte a fenomeni che si generano all'interno delle relazioni interpersonali, ma permeano l'intera società e si riproducono sulla base di meccanismi che non possono essere spiegati su base individuale. Insomma, spesso si usa il termine patriarcato per sottolineare che l'oppressione di genere è un fenomeno costante, sociale, e non solo interpersonale. Tuttavia, le questioni si complicano un po' se si va a vedere cosa si intende esattamente con "patriarcato" o "sistema patriarcale". E si complicano ancora di più se ci si inizia a chiedere cosa c'entri il patriarcato con il capitalismo e che relazione abbia con esso.
Tra il 1970 e metà degli anni '80, la questione del rapporto strutturale tra patriarcato e capitalismo è stata oggetto di un serrato dibattito tra teoriche e attiviste appartenenti alle correnti materialiste e marxiste del femminismo (da quello marxista a quello materialista di derivazione francese, passando per le diverse varianti del "socialist feminism": marxista o materialista afroamericano, lesbico materialista, e così via...).
Le domande fondamentali che ci si poneva erano di due tipi:
1) Il patriarcato è un sistema autonomo rispetto al capitalismo?
2) È corretto utilizzare il termine "patriarcato" per indicare l'oppressione e l'ineguaglianza di genere?
Questo dibattito, all'interno del quale sono stati prodotti scritti di notevole interesse, è progressivamente passato di moda insieme al passare di moda della critica al capitalismo e l'affermarsi di correnti femministe che o non mettevano in discussione l'orizzonte liberale o essenzializzavano, e dunque destoricizzavano il genere oppure eludevano la questione di classe e del capitalismo, pur elaborando delle nozioni che si sarebbero rivelate poi fruttuose sul piano della decostruzione del genere (la teoria queer degli anni '90, in particolare).

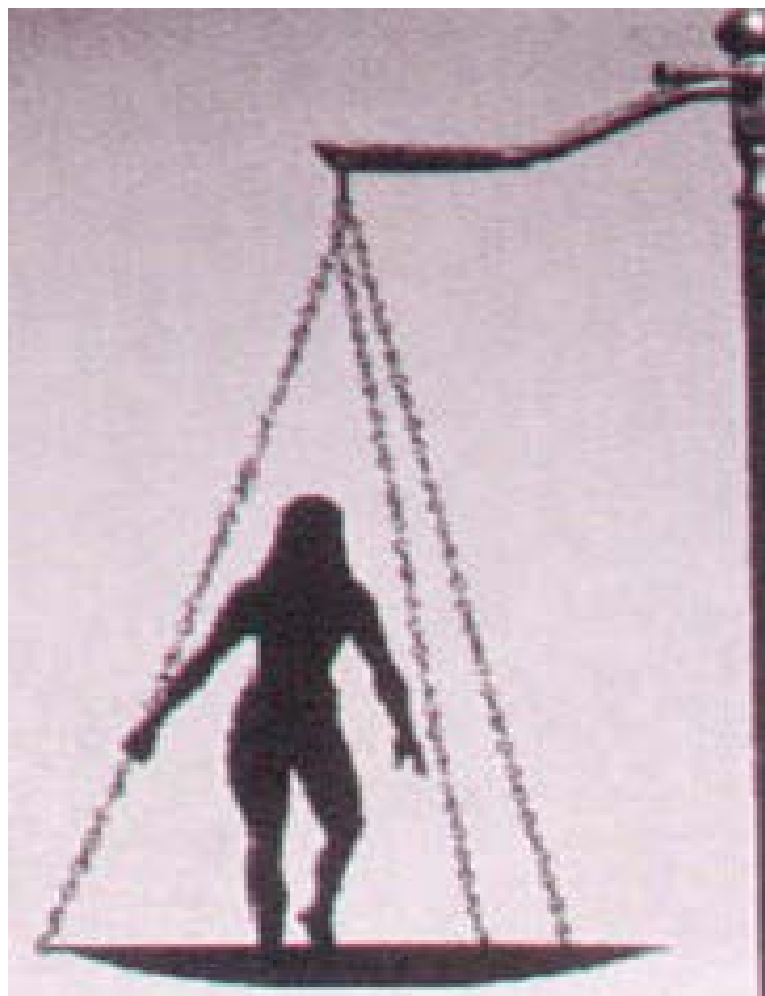
Nel corso di questi decenni diverse teoriche femministe hanno continuato a lavorare su queste questioni, anche a costo di diventare delle mosche bianche o di essere considerate dei residui bellici di cui si tollera l'esistenza con un po' di fastidio. E forse hanno avuto ragione. Insieme alla crisi economica e sociale, infatti, si sta assistendo anche a un parziale, ma significativo, ritorno di attenzione rispetto al rapporto strutturale tra oppressione di genere e capitalismo.
Nel corso degli anni precedenti non erano certo mancate le analisi empiriche di fenomeni e questioni specifici, quali: la femminilizzazione del lavoro, l'impatto delle politiche liberiste sulla vita e il lavoro delle donne, l'intersezione di genere, razza e classe, o il rapporto tra costruzione delle identità sessuali e i regimi di accumulazione capitalista. Un conto, però, è descrivere un fenomeno o un insieme di fenomeni sociali in cui il legame tra capitalismo e oppressione di genere appare più o meno evidente, altro conto è offrire una spiegazione teorica del perché si dia, in generale, un legame tra capitalismo e oppressione di genere e del come si dia su un piano, per così dire, meno volatile. Insomma, esiste un principio organizzatore di questo legame?
Per brevità e chiarezza provo a sintetizzare le ipotesi più interessanti finora suggerite su questo piano. Nelle prossime Riflessioni degeneri analizzerò e discuterò queste diverse ipotesi. Per onestà intellettuale specifico da subito che la mia ricostruzione delle posizioni in campo non è imparziale. Il mio punto di vista, infatti, può essere sintetizzato dall'ipotesi n. 3.
Ipotesi 1: dual or triple systems theory. I rapporti di genere o di sesso costituiscono un sistema autonomo che si intreccia e si contamina con il capitalismo, rimodellando i rapporti di classe, ma venendone a sua volta modificato, in un rapporto di influenza e interazione reciproche. La versione più aggiornata della teoria include anche i rapporti razziali, considerati anch'essi come un sistema di relazioni sociali a sua volta autonomo e intrecciantesi con i rapporti di genere e con quelli di classe. Nel femminismo materialista questa concezione si accompagna a una considerazione dei rapporti di genere e di razza come sistemi di relazioni al contempo di sfruttamento e di oppressione. All'interno di questa ipotesi, le relazioni di classe vengono intese in termini strettamente economici: è l'interazione con il patriarcato e il sistema di dominazione razziale che conferisce loro un carattere che va oltre il mero sfruttamento economico. Una variante alternativa di questa ipotesi, invece, è quella che vede nei rapporti di genere un sistema di rapporti culturali e ideologici derivante da precedenti modi di produzioni e formazioni sociali, che interviene sui rapporti capitalistici, conferendo loro una dimensione di genere.
Ipotesi 2: il capitalismo indifferente. Oppressione e ineguaglianza di genere sono un residuo di formazioni sociali e modi di produzione precedenti, in cui il patriarcato organizzava direttamente la produzione, determinando una rigida divisione sessuale del lavoro. Il capitalismo è di per sé indifferente ai rapporti di genere tant'è che nei paesi a capitalismo avanzato ha dissolto il patriarcato e ha ristrutturato in maniera radicale i rapporti familiari. Il capitalismo ha un rapporto meramente strumentale con l'ineguaglianza di genere: l'adopera dove gli è utile e la mette in crisi laddove invece è un ostacolo. Questa posizione ha diverse varianti. Si va da chi sostiene che nel capitalismo le donne hanno conosciuto un'emancipazione inedita per altri tipi di società e che questo dimostrerebbe che il capitalismo non è un ostacolo strutturale alla liberazione delle donne, a chi invece sostiene che piano logico e piano storico vanno accuratamente distinti. Da un punto di vista logico il capitalismo potrebbe tranquillamente fare a meno dell'ineguaglianza di genere ma, se si passa alla realtà storica, le cose non stanno così.
Ipotesi 3: unitary theory. Nei paesi capitalisti non

esiste più un sistema patriarcale autonomo rispetto al capitalismo. Le relazioni patriarcali invece continuano a esistere pur non costituendo un sistema. Negare che nei paesi capitalisti il patriarcato sia un sistema non equivale però a negare che l'oppressione di genere esiste e permea le relazioni sociali e interpersonali nel loro insieme. E non equivale a ridurre qualsiasi aspetto di questa oppressione a una conseguenza meccanica e diretta del capitalismo o a spiegarli in termini meramente economici. Insomma, non si tratta in nessun modo di essere riduzioniste ed economiciste o di sottovalutare la centralità dell'oppressione di genere. Si tratta piuttosto di intendersi sulle definizioni e sui concetti e di non semplificare ciò che è per sua natura complesso. In particolare, le teoriche che hanno provato a sviluppare la unitary theory hanno negato che il patriarcato sia all'oggi un sistema dotato di leggi e di un meccanismo di riproduzione autonomi. Al contempo hanno insistito sulla necessità di considerare il capitalismo non come un insieme di leggi e meccanismi puramente economici, bensì come un ordine sociale complesso e articolato, contenente al suo interno rapporti di sfruttamento, dominio e alienazione. Da questo punto di vista si tratta di comprendere come la dinamica di accumulazione capitalista produca, riproduca, trasformi, rinnovi e mantenga relazioni gerarchiche e di oppressione, senza intendere questo meccanismo in termini strettamente economici e automatici.

la discriminazione e la violenza sessiste

a cura di
Anna Maria Rivera

Per andare oltre le semplificazioni tipiche delle rappresentazioni mediatiche della violenza sessista che tendono a eluderne contorni, portata e ragioni, conviene smontare alcuni pregiudizi, stereotipi, luoghi comuni.
Anzitutto, il sistema gerarchico di relazione fra i generi, quindi il sessismo e la violenza sulle donne, non sono l'esito fatale di qualche fatto naturale (per esempio, l'aggressività maschile, la passività femminile), bensì di un processo storico e di una costruzione sociale e culturale. Vi sono società che mai hanno conosciuto il patriarcato o altre forme di dominio-appropriazione delle donne. Il che dimostra che la natura non è determinante. Vi sono state e vi sono società considerate "arretrate" che ignorano non solo la gerarchia ma anche una rigida distinzione in base al sesso detto naturale(1).

In secondo luogo, il sistema di dominio, discriminazione e violenza sessisti non rappresenta un rigurgito dell'arcaico o un'anomalia della modernità. Anche se eredita credenze, pregiudizi, strutture, simbologie e mitologie del passato, appartiene al nostro tempo e al nostro ordine sociale ed economico. Del tutto infondato, quindi, è il dogma secondo il quale la modernità occidentale sarebbe caratterizzata da un progresso assoluto e indiscutibile nel campo delle relazioni di genere, mentre a essere immerse nelle tenebre del patriarcato sarebbero sempre le altre.
Per dirne una, nell'ultimo rapporto (2013) sul Gender Gap del World Economic Forum (2), le Filippine figurano al 5° posto su scala mondiale per parità fra i generi (dopo Islanda, Finlandia, Norvegia e Svezia), mentre l'Italia è solo al 71°, dopo la Cina e la Romania (3). Purtroppo, come dimostra il caso della Svezia, non sempre c'è un rapporto inversamente proporzionale tra la conquista della parità di genere e la violenza sessista. Questo paese, da sempre in prima linea nel garantire la parità, e perciò occupa il 4° posto su 136 paesi, registra un numero crescente di stupri: negli ultimi vent'anni si sono quadruplicati, così da riguardare una donna svedese su quattro e porre il paese al secondo posto nella classifica mondiale dopo il Lesotho. A spiegare questa progressione drammatica non credo sia sufficiente la spiegazione per cui in paesi, come la Svezia, ove vige una cultura più egualitaria tra i sessi, il numero delle denunce si avvicini a quello dei casi reali. Un

sondaggio recente realizzato dall'Agenzia europea per i diritti fondamentali, non basato sul numero di denunce bensì sulle risposte di un campione di 42mila donne, conferma che è nei paesi scandinavi che si verifica l'incremento più allarmante di violenze, abusi e molestie ai danni delle donne. I risultati del sondaggio collocano al vertice della triste classifica la Danimarca (con il 52% di donne che dichiarano di avere subìto violenza fisica o sessuale), seguita dalla Finlandia (47%) e dalla Svezia (46%). Al 18° posto (con il 27%) vi è l'Italia, che, come ho detto, si colloca agli ultimi livelli per parità di genere. Il che non deve farci dimenticare i dati italiani sul femminicidio. Dal 2006 al 2013, nel nostro paese sono state uccise 1.042 donne: in media 116 ogni 12 mesi, con un picco di 134 nel 2013. Dunque, non bastano la parità formale o il fatto che un buon numero di donne ricoprano ruoli di rilievo a determinare una cultura dell'uguaglianza e del rispetto. Allorché, come nei paesi scandinavi, il sistema economico e sociale, quindi identitario, subisce una crisi o un crollo, riemerge la tentazione del dominio sessista, così come accade in certi contesti di guerra (l'ex Jugoslavia insegna…).
Il che smentisce un altro luogo comune corrente, quello secondo cui per superare la violenza di genere sarebbe sufficiente un cambiamento culturale, tale da archiviare finalmente la cultura patriarcale. In realtà, la gerarchia e la disuguaglianza fra i generi, nonché la violenza sessista, hanno spiegazioni e dimensioni molteplici: economica, sociale, giuridica, simbolica, linguistica, semantica… Fra le tante ragioni che possono spiegare perché mai in società "avanzate" avanzi pure il numero di stupri e altre violenze sessiste, ne cito giusto una: non tutti gli uomini sono in grado/disposti ad accettare i cambiamenti che investono i ruoli e la condizione femminili, vissuti come minaccia alla propria virilità e/o al proprio "diritto" al possesso se non al dominio. Tale inadeguatezza della società (maschile) si riflette anche nella risposta delle istituzioni rispetto alla violenza di genere, risposta spesso tardiva, elusiva o inadeguata: in molti dei casi italiani che si concludono col femminicidio, le vittime avevano denunciato più volte, invano, i loro persecutori.

Insomma, conviene diffidare degli schemi evoluzionisti e dei facili ottimismi progressisti: la discriminazione e/o la violenza in base al genere – come quelle in base alla "razza", alla classe, all'orientamento sessuale - non sono necessariamente residuo del passato, segno di arretratezza o di modernità incompiuta, destinato a dissolversi presto, bensì un tratto che appartiene intrinsecamente anche alla tarda modernità (o alla modernità decadente, si potrebbe dire). In più, oggi, particolarmente in Italia, il neoliberismo, le privatizzazioni, la crisi economica, le politiche di austerità e le pesanti ricadute sull'occupazione e sul Welfare State hanno significato per le donne arretramento in molti campi. Su questo versante la situazione italiana è pessima. I dati sul Gender Gap che ho citato prima sono eloquenti: in Italia solo il 51% delle donne lavora, contro il 74% degli uomini. Quanto al salario, un'italiana guadagna in media 0,47 centesimi per ogni euro guadagnato da un uomo: per eguaglianza salariale l'Italia è al 124° posto su 136 paesi. Tutto ciò per non dire della crescente reificazione/mercificazione dei corpi femminili, cui il sistema di potere berlusconiano ha dato nel corso del tempo un contributo rilevante.
E' forse pleonastico aggiungere che le stesse donne talvolta sono complici, consapevoli o non, del sistema sessista. Per non dire che anche donne vittime di discriminazioni di genere possono dominare o sfruttare altri/e in base al privilegio della nazionalità, all'appartenenza alla maggioranza e/o a una classe superiore.
Perciò sono molto scettica rispetto a quei femminismi deboli che si limitano a promuovere il progresso individuale e la meritocrazia in ambito femminile. Penso, invece, che la lotta per trasformare l'ordine fondato sulla gerarchia di genere debba essere collettiva e coniugata con quella per la giustizia economica e l'uguaglianza sociale, civile, politica.
Infine: se è vero, come ha scritto più volte Etienne Balibar, che la comunità razzista e la comunità sessista si identificano sostanzialmente, allora la battaglia contro il sessismo è inscindibile da quella contro il

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

razzismo. Ma per articolare il tema della liberazione delle donne con quello dei diritti delle/dei migranti, occorre un pensiero critico complesso, affrancato da semplificazioni, cliché, luoghi comuni, disposto a mettere in discussione alla radice anche la tradizione cui si appartiene(4).

Note

1 In proposito, riporto un esempio, tratto dal mio La Bella, la Bestia e l'Umano (Ediesse, Roma 2010). Per gli Inuit (uno dei due gruppi principali che costituiscono gli "Eschimesi"), ogni essere umano è la reincarnazione di un certo antenato, di cui alla nascita l'individuo assume il nome-anima: quindi anche l'identità sessuata e la personalità sociale, qualunque sia il proprio sesso "naturale" e quello dell'antenato/a. Solo alla pubertà egli/ella torna a "riprendere" il sesso con cui è nato/a.

2 Il Gender Gap è misurato in base a quattro criteri principali: salute, formazione, lavoro e partecipazione al sistema politico. In particolare, l'Italia è al 65° posto per il livello di scolarizzazione, al 72° per il diritto alla salute, al 44° per l'accesso al potere politico e al 97° per la partecipazione alla vita economica.

3 Ricordo che la maggior parte dei paesi europei si trova nelle prime trenta posizioni, su 136 paesi.

4 Qui posso solo enunciare il tema. Per un'analisi approfondita, si può vedere il mio, già citato, La Bella, la Bestia e l'Umano.

democrazia di genere e quote rosa

a cura di
Lidia Cirillo

Sulle cosiddette quote rosa non è proprio possibile dire sì-sì o no-no. Meglio sarebbe però nominarle, senza ricorso alla stucchevole metafora, misure antidiscriminatorie o discriminazioni positive, come si chiamarono alla loro nascita prima di diventare senso e luogo comuni.

Quando si pensa che cosa sia vantaggioso per le donne, bisogna chiedersi prima di formulare qualsiasi proposta: "ma quali donne?" Le donne non sono infatti una categoria o una classe o un tal gruppo omogeneo. Sono la metà del genere umano e hanno appartenenze di classe, collocazioni geo-politiche, culture, bisogni molto diversi tra loro e ciò che va bene per le une non necessariamente va bene per le altre. Certo nei loro comportamenti e nelle loro lotte – che spesso non si riconoscono nel femminismo – ci sono evidenti costanti: le donne vogliono godere di uguali o equivalenti libertà, non vogliono essere considerate eterne minori sotto tutela, desiderano partecipare e non essere escluse, si oppongono alla misoginia e agli stereotipi sessisti, resistono a un'emancipazione pagata al prezzo del sacrificio dei loro desideri. Ma esistono anche varianti: nella loro vicenda politica i movimenti femminili e femministi hanno avuto diversi orizzonti di emancipazione e, con questa formula, si devono intendere matrici rivendicative immaginate e portate avanti da attori collettivi, che si traducono in particolari richieste, linguaggi, forme organizzative e interlocutori. Siamo uguali o siamo differenti può significare la stessa cosa, detta però da donne diverse con culture e interlocutori diversi.

Questa premessa era necessaria per introdurre qualche osservazione sul perché sì e sul perché no. In se stessa, la richiesta che un maggior numero di donne partecipi alla vita delle istituzioni o dei luoghi da cui di solito sono escluse, è legittima e utile. Tutte le critiche di tipo meritocratico, fatte sia da forze politiche conservatrici, sia dalle parti della sinistra che si sono opposte alle misure antidiscriminatorie, sono profondamente ipocrite. La forzatura che impone una certa percentuale di donne può essere resa necessaria proprio dal fatto che i meriti sono spesso solo presunti. E non solo perché, come chiunque detenga una certa forma di potere, gli uomini non si rassegnano facilmente a perderlo, ma anche perché sono da ostacolo a percorsi di vita femminili le modalità che organizzano la sfera pubblica, in gran parte ancora a misura maschile. Inoltre la rivendicazione, quando la percentuale viene posta al livello poco credibile del 50 per cento, ha un valore simbolico e pedagogico non trascurabile. Del resto in alcuni stati statunitensi l'applicazione puntigliosa di questo tipo di misure per alcuni decenni, ha consento a non pochi afro-americani di accedere a luoghi di studio e di lavoro, a cui altrimenti non avrebbero avuto accesso. "Sì-sì" allora? Direi proprio di no, e per alcune sostanziali ragioni. Prima di tutto, come ho già detto, perché gli esseri umani non si distinguono solo per il genere, ma hanno anche altre connotazioni. Per esempio si può riconoscere che sia legittima la richiesta di partecipazione delle donne a tutti i gradi dell'esercito e degli altri corpi militari. Ma per chi è contro il militarismo e la guerra, è evidente che la richiesta non ha senso. Voglio dire che bisogna chiedersi ogni volta: "ma il 50 per cento di che cosa?" Nei sindacati e nei partiti, al di là delle percentuali rivendicate ed effettivamente ottenute, l'effetto delle quote "rosa" è stato solo quello di un rafforzamento della burocrazia e dei ceti politici, a cui si può legittimamente non essere interessate.

C'è però una seconda e più importante ragione per porsi con prudenza nei confronti delle misure antidiscriminatorie. Esse presuppongono un meccanismo di cooptazione più forte di tutti quelli che hanno già caratterizzato l'inclusione del sesso femminile nella vita pubblica. Dal momento che, giustamente e inevitabilmente, si richiede il 50 per cento (o il 30 o altro) di donne e non certo di femministe e l'ultima parola spetta agli uomini, che sono ancora maggioranza nei posti di potere, questi sceglieranno donne a loro immagine e somiglianza. E soprattutto le donne che aspirano alla cooptazione non avranno alcun interesse a crearsi una base di movimento, di lotta e di consenso, e interlocutrice esclusiva sarà sempre e comunque la parte maschile, anche quando venga coinvolta con modi apparentemente e strumentalmente aggressivi e conflittuali.

Bisogna fare anche un'altra considerazione. Se è vero che ciò che è utile alle donne non è uguale per tutte le donne, questo non significa affatto che ogni

posizione nel corpo sociale abbia avuto il proprio femminismo e che ogni femminismo sia in ultima analisi legittimo. La realtà è che i femminismi e i movimenti di donne sono sempre nati e ri-nati al fianco di tendenze democratiche, riformiste o rivoluzionarie. E che i femminismi di destra sono stati solo la tardiva ricaduta di quelli di sinistra, quando i discorsi di queste ultimi sono diventati elementi di senso comune che è impossibile ignorare. Nella storia contemporanea (cioè a partire dalla rivoluzione francese del 1789) specifici gruppi femminili hanno giocato un ruolo universalistico nei confronti dell'intero sesso femminile. Nel XVIII secolo, per esempio, donne della borghesia rivoluzionaria; più tardi intellettuali legate al movimento operaio pre-marxista o marxista e gruppi di lavoratrici di fabbrica particolarmente combattivi e politicamente colti.
Il problema oggi è quanto giovino le misure antidiscriminatorie alle donne che possono assolvere questo ruolo. Certo, dire chi siano è difficile, perché ciò che non si vede per gli uomini, necessariamente non si vede nemmeno per le donne. Ma si può dire che saranno, se saranno, donne capaci di resistere alle capacità di distruzione e di imbarbarimento del modo di produzione capitalistico. Si deve ammettere quindi che finora le misure antidiscriminatorie, contribuendo a spezzare il legame tra progetti politici di alternativa e rivolta sociale hanno a loro modo danneggiato le ragioni dell'intero sesso femminile.
Questo significa allora "no-no"? Non c'è ragione di dirlo. In circostanze diverse dalle attuali una battaglia per le cosiddette quote rosa potrebbe avere una carica di radicalità che negli ultimi anni in Italia non ha avuto. E poi chi a sinistra potrebbe opporsi oggi , per esempio, a misure antidiscriminatorie sui luoghi di lavoro?

RIFLESSIONI DEGENERI N°2

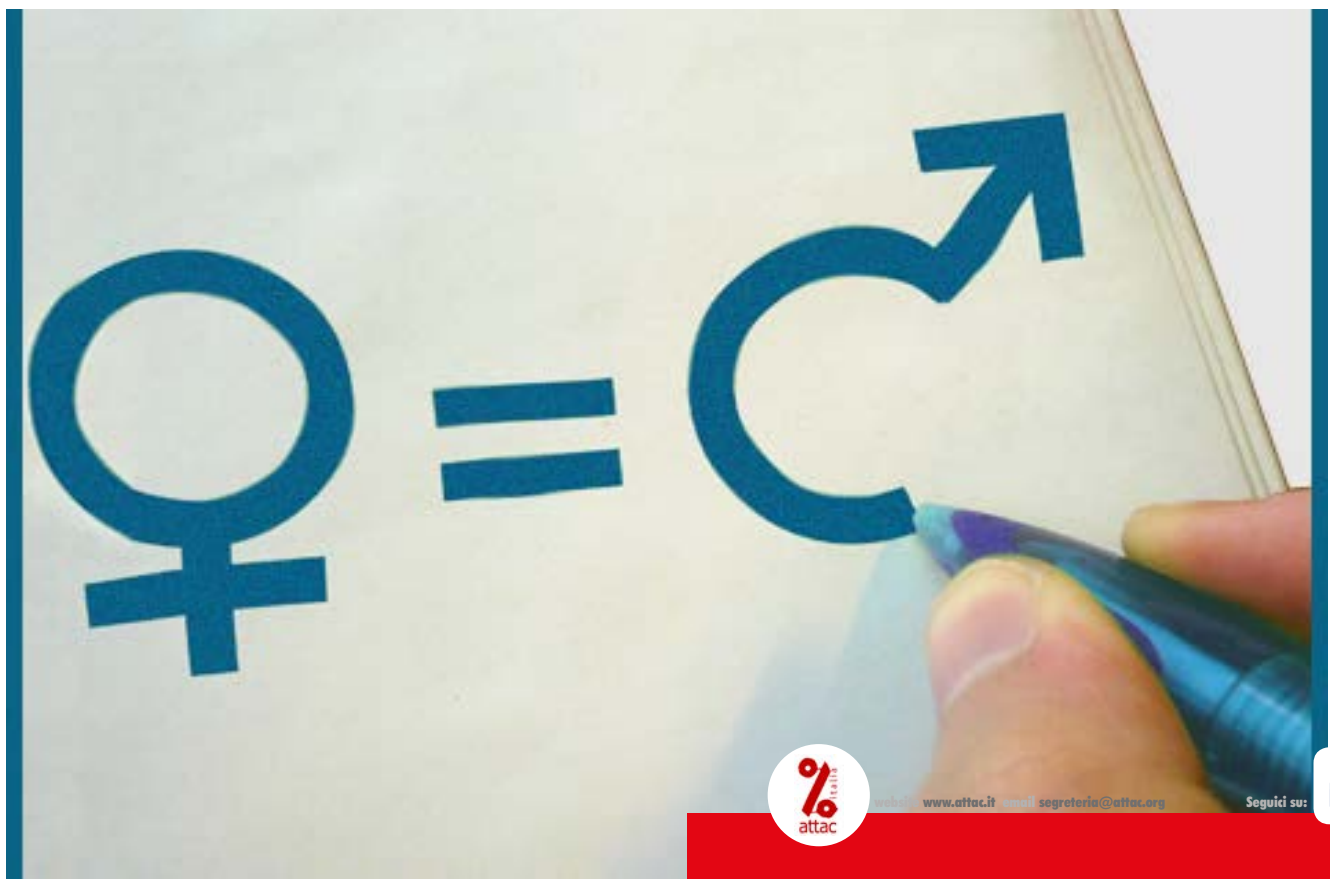
Uno, Due o Tre sistemi!

a cura di
Cinzia Arruzza | Filosofa

Nel 1970, Christine Delphy nel suo breve saggio Il nemico principale, teorizzava l'esistenza di un modo di produzione patriarcale, la sua relazione ma non coincidenza con quello capitalista, e la definizione delle casalinghe come una classe in senso economico. Nove anni più tardi, Heidi Hartmann nell'articolo The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism, sosteneva la tesi che patriarcato e capitalismo sono due sistemi autonomi ma interrelati per ragioni storiche, che le leggi di accumulazione capitalista sono sex-blind, cioè indifferenti al sesso della forza lavoro, e che, se da un lato il capitalismo ha bisogno di creare delle gerarchie nella divisione del lavoro, dall'altro sono il patriarcato e il razzismo a determinare chi deve riempire quelle gerarchie e come.
Quest'ipotesi prese il nome di dual systems theory, teoria dei due sistemi. Nel 1990, in Theorizing Patriarchy, Sylvia Walby propose una riformulazione della teoria dei due sistemi, aggiungendone un terzo, quello razziale, e proponendo di considerare il patriarcato un sistema variabile di relazioni sociali composto da sei strutture: il modo patriarcale di produzione, le relazioni patriarcali nel lavoro salariato o remunerato, le relazioni patriarcali nello stato, la violenza maschile, le relazioni patriarcali nella sessualità e le relazioni patriarcali nelle istituzioni culturali. Queste sei strutture si condizionano a vicenda, pur mantenendo una propria autonomia: esse, inoltre, possono essere pubbliche o private. In tempi più recenti, Danièle Kergoat ha proposto una teoria della consustanzialità delle relazioni patriarcali, di classe e razziali: si tratterebbe di tre sistemi di relazioni di sfruttamento e dominio, che si intersecano a vicenda, che hanno la stessa sostanza (sfruttamento e dominio), ma sono al contempo distinguibili.
Per quanto concerne la definizione di patriarcato, non esiste una definizione univoca. Propongo di lavorare attorno a un concetto di sistema patriarcale inteso come sistema di relazioni, al contempo materiali e culturali, di dominio e di sfruttamento delle donne da parte degli uomini. Un sistema permeabile al cambiamento storico e in continua relazione con il capitalismo.
Prima di procedere con un'analisi dei problemi sollevati da questo approccio teorico, è il caso di dare una prima definizione di sfruttamento e di operare delle distinzioni. Dal punto di vista delle relazioni di classe, sfruttamento indica un processo di espropriazione del surplus prodotto da una classe ad opera di un'altra classe. Questo può avvenire o attraverso meccanismi automatici, come il salario, o attraverso un'espropriazione violenta del prodotto del lavoro altrui (ad esempio la corvée a cui i servi della gleba erano costretti da parte dei loro signori feudali). Lo sfruttamento capitalistico, in senso marxiano, è una forma specifica di sfruttamento, consistente nell'estorsione del plusvalore prodotto dalla lavoratrice /dal lavoratore ad opera del capitalista: in generale, per poter parlare di sfruttamento capitalista, bisogna avere a che fare con produzione di merci, lavoro astratto, tempo di lavoro socialmente necessario, valore e forma salario. Anche se esistono forme di sfruttamento capitalista che non contemplano la forma salario, ad esempio l'appropriazione del valore prodotto dal lavoro schiavistico finalizzato alla produzione di merci. Detta in soldoni: l'estorsione di plusvalore è per Marx il segreto del capitale, nel senso che è l'origine della ricchezza sociale prodotta e dei suoi meccanismi di distribuzione. L'estorsione di plusvalore non è l'unica forma di sfruttamento esistente: per semplificare, un impiegato in un settore non produttivo in termini di valore è comunque sfruttato nel senso dell'estorsione

di plus-lavoro; le condizioni salariali, di vita e di lavoro di una commessa possono benissimo essere peggiori di quelle di un'operaia di fabbrica. Inoltre, è importante precisare che dal punto di vista dei processi di soggettivazione politica, la distinzione tra lavoratori produttivi e improduttivi (nel senso di valore e plusvalore) è irrilevante. Casomai incidono di più le forme di organizzazione e di divisione del processo lavorativo.
Torniamo ora alla teoria dei due sistemi e al problema del patriarcato. Primo problema: Se si definisce il patriarcato come un sistema di sfruttamento, ne consegue che ci sia una classe sfruttatrice e una sfruttata o, meglio, una classe espropriata e una classe espropriatrice. Da chi sono formate queste classi? Le risposte possono essere: tutte le donne e tutti gli uomini oppure solo alcune donne e alcuni uomini (ad esempio, nel caso di Delphy, le casalinghe e i membri maschi adulti delle loro famiglie). Se si parla di patriarcato come sistema di sfruttamento pubblico, allora si può ipotizzare che lo sfruttatore sia lo stato. Le femministe operaiste hanno invece applicato la nozione di sfruttamento capitalista al lavoro domestico, perché a loro avviso il reale espropriatore del lavoro domestico è il capitale e quindi che il patriarcato non è un sistema autonomo di sfruttamento. Ora, nel caso di Delphy, l'ipotesi che le casalinghe siano una classe, e i loro parenti maschi e in particolare i mariti la classe sfruttatrice, è non solo articolata ma anche portata alle sue estreme conseguenze. In termini logici, ne consegue che la moglie casalinga di un lavoratore migrante appartiene alla stessa classe dell'ex moglie di Berlusconi: entrambe hanno prodotto per anni valori d'uso (in un caso lavoro di cura puro e semplice, nell'altro lavoro di rappresentanza di un determinato status sociale) all'interno di una relazione di sfruttamento di natura servile, cioè offrendo il loro lavoro in cambio del mantenimento da parte del marito. Nel Nemico principale, Delphy insiste anche che l'appartenenza alla classe patriarcale dovrebbe precedere e acquisire maggiore rilevanza dell'appartenenza a quella capitalista. Insomma la solidarietà tra Veronica Lario e la moglie casalinga del lavoratore migrante dovrebbe avere la precedenza rispetto alla solidarietà di classe tra la moglie del lavoratore migrante e suo marito o gli altri membri della classe di suo marito.
Che poi la pratica politica di Delphy sia stata in contraddizione con le conseguenze logiche della sua teoria e certamente ben più condivisibile, non fa che renderne più evidenti i limiti analitici. Inoltre, se si definiscono uomini e donne (in una versione o in un'altra) come due classi di sfruttatori e sfruttate, bisogna concludere che ci troviamo di fronte a un antagonismo di classe insanabile, a interessi in contraddizione reciproca. Ma allora dobbiamo negare che gli uomini approfittino o traggano vantaggi dal lavoro non retribuito delle donne? No, anche questo sarebbe un errore, purtroppo commesso da diversi marxisti che hanno spinto verso l'eccesso opposto. È evidente che avere qualcuno che ti prepari un pasto caldo la sera è un vantaggio rispetto al doverti sbattere tra piatti e padelle dopo un giorno di lavoro ed è abbastanza naturale che gli uomini tendano ad attaccarsi a questo privilegio. Insomma, che ci siano delle relazioni di dominio e delle gerarchie sociali basate sul genere e che gli uomini, inclusi quelli appartenenti alle classi subalterne, ne traggano dei benefici è innegabile. Tuttavia, questo non comporta automaticamente che ci sia un antagonismo di classe.
Si potrebbe avanzare un'altra ipotesi: all'interno delle società capitalistiche, la privatizzazione del lavoro di cura, cioè la sua concentrazione all'interno della famiglia, l'assenza di una socializzazione del lavoro di cura attraverso lo stato sociale o altre forme, determina il carico di lavoro che deve essere svolto al di fuori del mercato e al di fuori delle istituzioni. Le relazioni di dominio e oppressione di genere determinano il modo e le proporzioni in cui questo carico di lavoro viene distribuito, dando luogo a una distribuzione ineguale: le donne lavorano di più e gli uomini lavorano di meno. Ma non per questo c'è appropriazione di un surplus. Qual'è la contro-prova? L'uomo maschilista di turno infine, non ci rimetterebbe niente in termini di distribuzione del carico di lavoro se il lavoro di cura venisse socializzato invece di essere svolto da sua moglie. Insomma, in termini strutturali non ha interessi antagonisti e inconciliabili sul lungo termine. Questo non vuol dire che ne sia consapevole, e può darsi che sia talmente immerso in una cultura sessista e narcisistica basata sull'idea di una presunta superiorità maschile, da opporsi a ogni tentativo di socializzazione del lavoro di cura e/o di emancipazione di sua moglie. Il capitalista, invece, se socializziamo i mezzi di produzione, qualcosina ci rimette, e non si tratta solo delle sue credenze su come funziona il mondo e della propria percezione di sé, ma del malloppo che aveva allegramente espropriato.
Secondo problema. Chi insiste sul fatto che le relazioni patriarcali sono un sistema indipendente all'interno delle società capitaliste avanzate si trova poi a dover spiegare: per quale motivo si riproduce continuamente? Per quale motivo persiste? Se si tratta di un sistema indipendente, la ragione deve essere interna, e non esterna. Il capitalismo è un modo di produzione e un sistema di relazioni sociali la cui logica può essere identificata e riconosciuta: per Marx, si tratta del processo di valorizzazione del valore. Ovviamente individuare il motore di questo processo non vuol dire aver detto tutto quello che c'è da dire sul capitalismo. Sarebbe come dire che basta spiegare l'anatomia del cuore e la sua funzione per spiegare l'anatomia del corpo umano. Il capitalismo è molte cose complesse insieme e, tuttavia,

comprendere quale sia il "cuore" e come funziona mi sembra fondamentale.
Laddove le relazioni patriarcali svolgono un ruolo diretto nell'organizzazione delle relazioni di produzione, individuare il motore del sistema patriarcale è relativamente semplice. È il caso di società agrarie, in cui la famiglia patriarcale è direttamente un'unità di produzione. Non è così semplice nelle società capitaliste, dove le relazioni patriarcali non organizzano direttamente la produzione, per quanto svolgano un ruolo nella divisione del lavoro e la famiglia sia stata relegata alla sfera privata e della riproduzione.
Un'ipotesi avanzata in passato è che il patriarcato sia un sistema ideologico indipendente, il cui motore risiederebbe nel processo di produzione di significati e interpretazioni del mondo.
Ma se l'ideologia è il modo in cui interpretiamo le nostre condizioni di esistenza e la nostra relazione rispetto ad esse, un qualche nesso tra ideologia e condizioni sociali di esistenza dovrebbe esserci. Certo, non automatico, non meccanico e non unidirezionale. Tuttavia una qualche relazione deve esserci, se no si rischia di avere una nozione feticista e antistorica della cultura e dell'ideologia: che il sistema patriarcale inteso come sistema ideologico si riproduca costantemente da sé, a dispetto delle modificazioni nella vita e nelle relazioni sociali introdotte dal capitalismo negli ultimi due secoli, sembra poco convincente.
L'altra ipotesi è che il motore sia psicologico, ma anche in questo caso si rischia di finire in una concezione feticista e antistorica della psiche umana.
Terzo problema. Ammettendo che patriarcato, relazioni razziali e capitalismo siano tre sistemi indipendenti ma che si intrecciano e si rafforzano l'un l'altro, ripropone il problema di quale sia il principio organizzatore, la logica di questa santa alleanza.
Nonostante questi problemi, le teorie dei due o dei tre sistemi rimangono, nelle loro varie forme, il presupposto implicito di molta teoria femminista recente. Il motivo è che si tratta della forma di spiegazione più intuitiva e immediata e che registra la realtà per come si manifesta.
È evidente che le relazioni sociali contengono relazioni di dominio e gerarchia su base di genere e razziale che permeano l'intera società e la vita quotidiana. La spiegazione più immediata è che queste relazioni corrispondano tutte a sistemi specifici, perché così si manifestano. Tuttavia, le spiegazioni più intuitive non sono necessariamente quelle più corrette.
Per quanto il cuore delle teorie dei due o tre sistemi non sia convincente, ciò non vuol dire che non ci sia nulla da imparare dal femminismo materialista. Al contrario, i testi di Delphy e di altre femministe materialiste contengono intuizioni e proposte di fondamentale importanza, dalla problematizzazione del concetto di sesso, all'intreccio tra dimensione razziale e dimensione di genere.
Nel dibattito italiano, alcune teoriche femministe che si richiamano al femminismo materialista francese hanno scritto cose di grande interesse, ad esempio su donne e immigrazione, e hanno portato avanti un progetto teorico più avanzato rispetto al femminismo della differenza. Queste riflessioni vanno dunque prese come un tentativo di discussione tra compagne di strada che, nonostante alcune differenze, molto hanno in comune.

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

si acuisce la disuguaglianza di genere

a cura di
Daniela Danna

L'edificio dell'economia monetaria poggia sulle fondamenta di quella che lo storico Fernand Braudel chiamava "vita materiale. Maria Mies ha chiamato "sussistenza", e innumerevoli femministe hanno categorizzato come "lavoro domestico" tutti i beni e i servizi prodotti e consumati gratuitamente, cioè senza scambio di denaro, i compiti che costituiscono l'identità di genere femminile in azione. È infatti impossibile far passare la soddisfazione di tutti i bisogni attraverso il mercato, altrimenti la remunerazione del lavoro dovrebbe essere altissima per poter acquistare tutti i servizi della "vita materiale" o del lavoro domestico. Per incrementare i profitti, questo lavoro gratuito, fornito per lo più dalle donne, deve pertanto aumentare, in modo da poter comprimere ulteriormente i salari.
La cura degli spazi domestici e dei familiari, specie se anziani o disabili, l'ausilio all'attività del marito o compagno, la procreazione e l'allevamento dei figli, cioè la produzione della forza lavoro di domani, e tutta l'organizzazione della "riproduzione" nella vita quotidiana: i pasti consumati a casa, il lavoro emotivo di supporto, la garanzia della soddisfazione sessuale: sono questi i compiti che il genere maschile nel patriarcato ha attribuito a quello femminile, che li svolge percependoli come dovere, mentre la parte maschile della popolazione li percepisce come un diritto dovuto. Un quadro datato? L'ultima indagine sull'uso del tempo (2008-9, ve n'è una in corso che terminerà quest'anno) mostra la persistente disuguaglianza.
Confrontando le tavole delle attività svolte in un giorno medio settimanale dalla popolazione maschile e femminile coniugata, si vede che le donne svolgono un'ora e 36 minuti di lavoro retribuito contro tre ore e 50 minuti dei loro mariti. Ma il "lavoro familiare" occupa gli uomini per quasi due ore (meno due minuti) e le donne per sei ore (e 7 minuti). Le donne hanno 3 ore e 40 minuti di tempo libero (vita sociale, attività culturali, riposo, sport, comunicazione, passatempi, vita all'aria aperta, tv) mentre gli uomini ne godono per più di 5 ore (e 9 minuti). Teniamo anche presente che il lavoro domestico è multitasking (bado ai figli mentre faccio da mangiare e stiro), pertanto sottostimato dalla limitazione della giornata a 24 ore. I "compiti femminili" rimangono tali, la servitù del sexage continua, come il suo abbellimento cosmetico: le promesse dell'amore, la costrizione sociale se non più al matrimonio per lo meno alla convivenza eterosessuale (Adrienne Rich, come molte altre lesbiche, ha analizzato appunto l'"eterosessualità dell'obbligo"), la violenza di genere che gli uomini esercitano o tollerano sulle donne, ancora considerata un fatto privato da combattere con campagne di stampa e pubblicità, mentre si tagliano i fondi ai centri antiviolenza e ai servizi sociali, gli unici a poter dare un aiuto concreto, dato che spesso nemmeno le famiglie di origine sostengono le donne maltrattate.
Ciò che si è storicamente aggiunto – più che "cambiato" – negli ultimi decenni, è stato il trend di crescita del tasso di attività femminile, ora più del 50%: un crescente impegno come forza lavoro sul mercato a cui non è corrisposta nelle famiglie una redistribuzione dei compiti non pagati. Ciononostante il welfare state, cioè le conquiste della classe lavoratrice che hanno attribuito allo stato un numero crescente di funzioni rispetto allo "stato minimo" dell'ideologia liberale, tentando in questa maniera la redistribuzione del prodotto sociale, ha certo contribuito a rendere più agevole questa doppia presenza delle donne, perdurando il rifiuto degli uomini di fare la loro parte nella "vita materiale". Sanità, istruzione, assistenza all'infanzia, protezione delle donne che diventano madri sul posto di lavoro, pensioni, sono ambiti che le lotte dei lavoratori hanno sottratto alla "legge del mercato" e fatto oggetto di organizzazione statale o di altri enti pubblici.
Non solo de-mercificazione di questi servizi, ma de-familizzazione degli stessi, che è la cosa che alle donne importa di più, dal momento che la "de-mercificazione" può implicare un carico aggiuntivo di lavoro domestico.
L'attacco neo-liberale alla sfera pubblica, portato avanti dal capitalismo sempre più accentrato e dai governi che sembrano cambiare mentre invece ne rimangono servi attraverso lo strumento del debito, costringe gli stati a diminuire la spesa sociale. La stessa Ue ha spinto ad aumentare l'età pensionabile, forse l'attacco più grave portato specificamente in questi ultimi anni contro il genere femminile, che dal 2018 in Italia seguirà la stessa calendarizzazione delle pensioni maschili, compresa l'incertezza sull'età pensionabile poiché dipenderà dalla speranza di vita e, in ogni caso, sarà superiore ai 67 anni!
Il triste quadro generale è che la de-mercificazione e de-familizzazione del welfare state sembra sia stata una "parentesi storica" avvenuta nel contesto della guerra fredda, del controllo degli stati sugli spostamenti dei capitali e sul valore della propria valuta, delle conquiste di lavoratori e lavoratrici che hanno fatto fruttare la forza raggiunta in una situazione di piena occupazione non solo per ottenere più salario e più garanzie sul posto di lavoro, ma anche più servizi pubblici.
Ora la spinta del capitalismo alla mercificazione di ogni cosa è ripresa col vento in poppa, condita da un'asfissiante propaganda a favore del salvatore

della patria di turno, oggi con la sua misera mazzetta di 80 euri nelle buste paga, pagati con ulteriori riduzioni della spesa pubblica. Il Fiscal compact non sarà affatto messo in discussione nella sua sostanza, cioè nella sua funzione di lento strangolamento del welfare state, per lasciare spazio, come da accordi presi nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio, all'ingresso delle multinazionali nei lucrosi settori della sanità e dell'istruzione.

Le donne non sembrano accorgersi di questo scambio ineguale e implicito tra contentini a breve termine (gli 80 euro pre-elettorali) e promesse di integrazione nelle istituzioni (parità di genere nei consigli di amministrazione e nei parlamenti) da una parte e, dall'altra, prosecuzione delle politiche neo-liberali a lungo termine, con scelte profondamente incisive nel tessuto sociale, che peggiorano le condizioni sia del lavoro retribuito che di quello non retribuito, che deve farsi carico di tutti i servizi che stanno venendo a mancare. Non sembrano accorgersene dal momento che (insieme agli uomini) hanno votato in massa per il Pd di Renzi. La speranza degli oppressi, come scrive Immanuel Wallerstein, è l'arma più potente in mano a coloro che traggono profitto dal sistema capitalistico: il loro, il nostro peggiore nemico.

medicalizzazione della nascita e salute

a cura di
Barbara Grandi

Chi si batte per un mondo migliore, che sia uomo o donna, dovrebbe riflettere sugli effetti nefasti che l'eccesso di medicalizzazione nella nascita produce sulla salute e sul benessere delle persone.
Nel mondo occidentale la nascita è malata, in Italia in modo grave. Le donne italiane subiscono il taglio cesareo in una percentuale che ci pone in cima alla classifica europea, il 37,5 % delle nascite da noi infatti avviene chirurgicamente: in Campania il 62%! .Sembra che le donne non siano più capaci di partorire normalmente. Gli ospedali sono sempre più grandi, l'assistenza sempre più standardizzata, il ricorso a interventi spesso inutili e potenzialmente dannosi è entrato nelle routine dell'assistenza. Pensiamo alla percentuale di parti indotti o accelerati con la flebo di ossitocina, all'uso del monitoraggio continuo in travaglio che, come si sa da molto tempo, fa aumentare il ricorso al taglio cesareo. Pensiamo all'inutile quantità di visite vaginali che le donne subiscono in travaglio, all'uso dell'episiotomia che è stata definita una mutilazione genitale e che causa successivamente inutili sofferenze alle donne. Pensiamo al taglio precoce del cordone ombelicale subito dopo il parto, azione che sottrae al bambino un sangue che è suo, che gli spetta, che previene l'anemia e contiene le cellule staminali che potrebbero essergli utili nel suo futuro.

La nascita non è solo fare i bambini, ma anche far nascere madri forti, competenti, che credono in se stesse, che entrano in sintonia con i bisogni dei loro piccoli. Il sistema attuale provoca ansia, paura e passività invece che gioia e confidenza. L'ostetricia ha perso il contatto con la saggezza, con il buon senso, con il rispetto della natura.
Come mai siamo arrivati a questo punto?
Nella società patriarcale degli ultimi secoli, i medici hanno progressivamente posto la nascita sotto il loro completo controllo, mentre la natura veniva indicata come una forza minacciosa che andava domata. Hanno cominciato a pubblicare le loro teorie come fossero fatti scientifici incontestabili da contrapporre alle pratiche non scientifiche e irrazionali delle ostetriche. In base a regole statistiche si è definito come doveva essere il travaglio. La durata del travaglio ha assunto enorme importanza , e si è messo in rilievo il pericolo di un travaglio prolungato. In nome della sicurezza si sono introdotti interventi di ogni tipo e le donne, in nome della sicurezza, hanno accettato di subire ogni violenza. Le donne erano ritenute troppo deboli per sostenere le doglie e quindi sono state sviluppate delle tattiche e degli strumenti per velocizzare il parto. Per questo negli anni '50 negli USA si era diffuso enormemente il forcipe profilattico, causa di danni inenarrabili a madri e neonati. I medici affermavano che il loro potere si basa sull'autorità della razionalità scientifica. In realtà le conoscenze mediche hanno incorporato una particolare ideologia, quella della società patriarcale in cui si afferma l'intrinseca debolezza delle donne, esseri fragili che devono essere aiutati e salvati da una natura capricciosa e pericolosa. Questa sfiducia nella capacità della donna di gestire le funzioni del suo corpo è tuttora dominante, assieme alla convinzione che con i propri interventi si possa migliorare sempre il processo del parto. Oggi, al posto del forcipe, per accelerare il parto si usa la flebo di ossitocina. L'EBM (Evidence Based Medicine) ha dimostrato che molte delle pratiche in uso sono inutili e potenzialmente dannose ma le sue conclusioni stentano ad essere applicate nelle sale parto. Interessante riflettere sul fatto che nel secolo scorso la nascita sia stata gradualmente trasferita in ospedale e che questo sia stato fatto in nome della sicurezza. L'opinione corrente è, ancora oggi, che il merito della costante discesa, nei decenni scorsi, della mortalità e della morbilità materna e neo-natale va attribuito all'ospedalizzazione pressochè totale delle donne. In realtà abbiamo perso l'occasione, quando il processo non era ancora compiuto, di valutare scientificamente gli effetti del luogo del parto sulla nascita: mettendo a confronto gli esiti dell'assistenza in casa e in ospedale, forse avremmo scoperto che le donne

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

sane con gravidanza fisiologica è meglio che non ci vadano proprio a partorire in ospedale! Da noi, a differenza di quanto accade in altri paesi, la gravidanza viene seguita quasi esclusivamente dai ginecologi, spesso ginecologi privati. Una recente revisione della letteratura scientifica paragona l'assistenza in gravidanza offerta dai medici con quella fornita dalle ostetriche. Con queste ultime i risultati sono migliori: meno ricoveri durante la gravidanza, meno episiotomie, epidurali e parti operativi e più parti spontanei per via vaginale; meno parti prematuri e meno possibilità di perdere il bambino prima delle 24 settimane, più successo nell'allattamento. (cfr. Hatem M e AAVV: Midwife-led versus other models of care for chilbearing women. Cochrane Library, 2008). E' necessario applicare una raccomandazione, ampiamente disattesa, fornita dalle Linee guida del 2010 che il Ministero della Salute ha stilato in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità, in cui si afferma che "alle donne con gravidanza fisiologica deve essere offerto il modello assistenziale basato sulla presa in carico da parte dell'ostetrica….. Questo modello prevede, in presenza di complicazioni, il coinvolgimento di medici specializzati in Ostetricia e di altri specialisti". L'estrema fiducia nelle tecnologia ha dato più potere al modello medico che la rappresenta. Le donne non sono consapevoli che il modo in cui viene gestito il loro corpo nel sistema ospedaliero dipende da chi ha il potere di definire la "normalità" e che ogni intervento che viene loro proposto può avere un impatto negativo sulla loro capacità di partorire. Il parto è un evento fisiologico estremamente complesso che la natura di noi mammiferi ha predisposto in milioni di anni di evoluzione nell'interesse della sopravvivenza della nostra specie. E' un processo delicato che può svolgersi al meglio solo in un ambiente protetto dalle intrusioni e dalle interferenze. L'ossitocina, le endorfine, la prolattina, la noradrenalina agiscono in sincronia inducendo contrazioni efficaci ad aprire l'utero e far scendere il piccolo, innalzano la soglia del dolore e creano l'ambiente neuro-ormonale ottimale per preparare quel momento unico che è il primo incontro tra la madre e il bambino. Questi ormoni plasmano, attraverso meccanismi epigenetici, il cervello fetale e condizionano i geni coinvolti nella capacità di entrare in relazione e di amare. Molti studi epidemiologici hanno collegato le modalità del parto, soprattutto del taglio cesareo, con l'aumentata insorgenza di diverse patologie negli anni successivi come asma, diabete, sclerosi multipla, obesità. L'ipotesi che in un momento di particolare sensibilità nello sviluppo neuro-endocrino possano comparire dei mutamenti epigenetici che condizionano la salute futura delle persone si sta facendo sempre più strada.

E' difficile contestare il fatto che nell'interesse della salute di madre e bambino è necessario disturbare il meno possibile il parto e che attorno alla donna dobbiamo creare un ambiente in cui si senta protetta, circondata da persone che hanno fiducia in lei, che l'aiutano a potenziare le sue risorse, a lasciarsi andare all'istinto. Il dolore diventa di solito tollerabile, gestibile, se la donna si può muovere con libertà, viene coccolata e massaggiata, utilizza le vocalizzazioni, le visualizzazioni e il respiro seguendo i consigli dell'ostetrica, se può immergersi in una bella vasca di acqua calda. Allora il dolore diventa solo una delle componenti di un'avventura che può essere stupenda. Il parto indisturbato può avvenire anche in ospedale, purchè attorno alla donna si crei un'atmosfera intima e l'assistenza sia affidata a un'ostetrica competente e sensibile. Bisogna promuovere dei percorsi gestiti in autonomia dalle sole ostetriche in tutti i Punti Nascita. Le riduzioni nelle assunzioni delle ostetriche vanno combattute perché possono compromettere negli ospedali un'assistenza personalizzata e umanizzata. Sicuramente però la possibilità di avere un parto indisturbato è massima per chi sceglie il parto extra-ospedaliero, in una Casa del parto o a casa propria dove, nella continuità della sua vita, la donna può creare col suo compagno il suo nido. In Italia, a differenza di quanto accade ad esempio in Inghilterra, in Olanda, in Canada o in Australia, il parto in casa è poco diffuso ma le donne che lo chiedono sono in aumento. Purtroppo solo in Piemonte e in Emilia–Romagna esiste la possibilità che il parto a domicilio avvenga nell'ambito del servizio pubblico, ma in altre Regioni (Marche, Lazio) è possibile avere un

contributo per le spese sostenute. Ogni tentativo di messa in discussione dell'assistenza medicalizzata viene visto dalla lobby dei ginecologi come una minaccia al loro potere di controllo sul parto. Di recente nella Regione Lazio è stato votato un decreto che stabilisce una quota di rimborso di 800 € per il parto a casa, rendendo così effettiva una legge precedentemente approvata. La SIGO, Società Italiana Ginecologi e Ostetrici, attraverso il suo presidente Paolo Scrollo così commenta in un comunicato: "E' sbagliato incentivare il parto a casa: una procedura difficile da gestire, che non rispetta i moderni requisiti di sicurezza e non risponde neanche a una logica economica". Le evidenze scientifiche non giustificano assolutamente questa affermazione: un'ampia revisione sistematica degli studi comparsi in tutto il mondo conclude che non esiste un rischio aumentato di esiti negativi in chi sceglie il parto a casa, mentre si rileva un tasso maggiore di interventi (tagli cesarei, epidurali, infusioni con ossitocina) e di complicazioni (emorragia post partum, lacerazioni perineali gravi) per chi sceglie di partorire in ospedale. Tutti i paesi , si afferma, devono offrire servizi per il parto a casa e dare informazioni alle donne su questa possibilità. (Cfr. Olsen O,Clausen J: Planned hospital birth versus planned home birth. Cochrane Library, 2012). Le linee guida inglesi del NICE (National Institute of Clinical Excellence) per le donne a basso rischio consigliano infatti il parto extra-ospedaliero, in Casa Maternità o a domicilio. In quanto ai costi, si riducono sensibilmente. Uno studio comparso sul British Medical Journal nel 2012 che prende in esame 60.000 donne a basso rischio che hanno partorito nel corso di due anni, calcola in 1631 £ il costo del parto in ospedale, contro le 1067 £ del parto a casa. (Cfr. E. Schroeder: Cost effectivness of alternative planned places of birth in women at low risk of complications: evidence from the Birthplace in England national prospective cohort study. BMJ. 2012). Diritto fondamentale della persona umana è la sovranità sul proprio corpo. Per la donna significa anche poter scegliere come, dove e con chi partorire. Nel 2010, la Corte Europea per i Diritti Umani di Strasburgo nel "caso Ternovszky – Ungheria" ha condannato questo paese perchè impediva alle ostetriche di assistere parti a domicilio, affermando che "il diritto al rispetto della vita privata include anche il diritto di scegliere le circostanze in cui avere il proprio parto". In Italia questa possibilità di scelta è molto limitata e con la crisi economica tante coppie non riescono a far fronte alle spese di un'assistenza a domicilio. Il parto a domicilio è un diritto che lo Stato dovrebbe tutelare con l'istituzione in tutte le Regioni e in tutte le ASL di servizi appositi, o almeno garantendo un rimborso per le spese sostenute in caso di ricorso a ostetriche che esercitano la libera professione nel parto a casa o nelle Case del Parto. Benchè innumerevoli gruppi e associazioni di madri e di ostetriche si muovano in Italia con questo obbiettivo, e in quattro regioni - Lombardia, Toscana, Veneto, Liguria - siano in corso delle petizioni sul parto in casa, mancano a livello politico delle/dei referenti che si impegnino a portare avanti queste istanze. Fra le femministe e le donne della sinistra il diritto a disporre del proprio corpo è stato invocato da molto tempo a proposito dell'aborto ma poco riguardo al parto. Per lo più non si mette in discussione il modello medico dominante nell'assistenza alla nascita e ci si limita a reclamare il diritto all'epidurale, indicato come segno di civiltà e di liberazione dalla dannazione biblica del dolore nel parto. Effettivamente nei casi in cui il travaglio diventa un'esperienza alienante e devastante è giusto che la donna possa scegliere un'analgesia efficace ma deve essere chiaro a tutti che il parto in epidurale non è certo un parto naturale, quasi sempre comporta un allungamento del travaglio, la necessità di infondere in flebo l'ossitocina sintetica per potenziare le contrazioni, il monitoraggio continuo del battito cardiaco fetale per controllare i possibili effetti negativi dell'ossitocina, la ridotta capacità di spinta durante il periodo espulsivo e il maggior ricorso al parto operativo (con forcipe o ventosa). Senza contare il completo sconvolgimento nella liberazione del cocktail di ormoni che la natura fornisce nell'interesse della sopravvivenza della nostra specie, che sono implicati nella capacità di amare noi stessi e gli altri e possono contribuire a ridurre la violenza e la disperazione che stanno aumentando fra la gente. Molto infatti dipende da come e dove nasciamo.

numero 13 | giugno 2014

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

un punto di vista maschile

a cura di

Stefano Ciccone | Ass. Maschile Plurale

Lavoro, finanza, economia, welfare, governo. Vita, relazioni, corpi, desideri, bisogni.
Queste parole disegnano due dimensioni separate per uomini e donne? Ed un pensiero, una pratica politica che accettino questa separazione sono in grado di pensare un altro futuro possibile, un'altra idea di civiltà?
È possibile costruire un'alternativa all'offensiva neo-liberista, che è anche risposta alla crisi dei modelli di welfare, privatizzazione dei diritti e dei desideri, se non si aggredisce la separazione tra pubblico e privato che considera politicamente ininfluente le relazioni e l'immaginario sessuale, le rappresentazioni dei corpi? Questo conflitto ha un segno sessuato o è neutro?
Eppure, anche chi cerca di costruire un'alternativa di società al modello di governo autoritario della società e al dominio astratto della finanza, continua a considerare queste come"questioni femminili"o le derubrica a "diritti civili".
È possibile riconoscere un segno sessuato nel modello di sviluppo capitalistico, nel rapporto con le "risorse", nell'immaginario della crescita senza limiti, della competizione come energia naturale? Come si collocano donne e uomini rispetto al conflitto tra economia e vita, finanza e relazioni sociali, tecnocrazie e bisogni e saperi sociali?
La politica ha parlato spesso di "questione femminile", come se si trattasse di un semplice"ritardo" nell'accesso di una parte dell'umanità a un modello politico e di governo del mondo dato. E così la questione meridionale, la questione coloniale... al centro, come norma, resta il maschio, bianco, eterosessuale, occidentale, sano, produttivo.
Ma non si pone, invece, enorme, inedita e non espressa una"questione maschile"? Se entrano in crisi le istituzioni e le forme sociali su cui gli uomini, i maschi, hanno costruito la propria identità sociale, la propria idea di sé, si pone un problema nel loro, nel nostro, stare al mondo?
Sul lavoro si sono costruite genealogie maschili, sul modello dell'uomo che porta i soldi a casa e sulla sua estraneità alle relazioni di cura si è costruito un modello di famiglia, e conseguentemente un modello di welfare, sul mito di un soggetto auto-fondato e artefice di se stesso, sulla rappresentazione di un desiderio bulimico e sulla competizione come motore della società.
Questo universo ha molto a che fare con le vite e i modelli identitari delle generazioni precedenti di uomini.
L'immagine di un soggetto autosufficiente, che rimuove la propria interdipendenza nelle relazioni, che vede la libertà come solitudine, come emancipazione dai vincoli della corporeità e nell'espressione di un desiderio che consuma l'altra, consuma il mondo, ha mostrato la sua carica distruttiva ma mostra anche il portato di miseria nella vita degli uomini, nella loro socialità, nella loro sessualità.
L'uomo che si è fatto da solo è un mito del sogno americano che oggi si ribalta come incubo della colpevolizzazione del fallimento individuale nelle politiche del lavoro e della distruzione degli ammortizzatori sociali.
Oggi questo universo è in crisi: il lavoro non è più luogo dell'identità, i ruoli familiari non sono più destini fissi, le relazioni devono misurarsi con l'emersione di un altro desiderio e di un'altra soggettività, quella femminile, che rompe l'autismo maschile.
Come sappiamo la categoria di crisi è ambigua: contiene insieme la fine e il cambiamento.
Come stare in questa trasformazione? C'è una vulgata che racconta il cambiamento dei ruoli sociali di donne e uomini e delle relazioni tra i sessi solo come perdita per gli uomini: perdita di ruolo, certezze, potere e identità e dunque fonte di una depressione maschile. Un cambiamento da accettare rassegnati, concedere paternalisticamente o da contrastare reattivamente con atteggiamenti misogini e revanscisti. È possibile interpretare il disagio degli uomini, le loro frustrazioni, le loro paure provando a individuare un guadagno possibile per tutti nel cambiamento? È possibile una politica che raccolga anche i desideri degli uomini e non si limiti all'ossequio più o meno ipocrita alle virtù femminili e all'impegno delle donne?
Se proviamo a leggere molti temi oggetto di conflitto sociale su cui si confrontano alternative politiche economiche e culturali, con uno sguardo non meramente economicista scopriamo che superare la categoria neutra di cittadini, consumatori, occupati, disoccupati per parlare di donne e uomini, ci permette un'innovazione possibile e una risposta non regressiva ai conflitti che la crisi produce.
Ci permette, ad esempio, di considerare la dimensione non meramente economica e redistributiva dei modelli di welfare e di proporre soluzioni che vadano oltre la redistribuzione di reddito (magari per poi riprodurre modelli di consumo individuali) e ridisegnino spazi di socialità e soggettività. Penso alla lotta per la salute e la libertà sessuale delle donne, che ha costruito un modello partecipato nei consultori oltre un'idea burocratica o privatistica della salute.
Il welfare non è solo reddito indiretto ma può riprodurre, o aiutare a trasformare, modelli familiari, modelli di consumo, nessi tra libertà individuale e reti sociali e nuove forme di mutualismo. E in questo cambiamento gli uomini possono mettere in gioco nuovi desideri non in conflitto o da compensare con la libertà delle donne.
Proviamo a fare l'esempio della maternità e della paternità: attorno ai ruoli riproduttivi si è costruita

in passato un'asimmetria tra i sessi nell'accesso al mondo del lavoro e alle istituzioni (una asimmetria non esaurita e che continua con il gap retributivo, con le dimissioni in bianco in caso di gravidanza, con le disparità di carriera). Ma oggi, su questo terreno, nascono nuovi disagi e nuovi conflitti: come quello dei padri separati contro l'assegnazione dei figli alle madri.
Al tempo stesso una reinvenzione dei ruoli sessuali nella cura non si può ridurre a "conciliazione" tra cura e lavoro per le donne: apre uno spazio per gli uomini per pensare la propria vita in un diverso equilibrio tra lavoro e relazioni, una nuova capacità di cura, una nuova esperienza e rappresentazione del proprio corpo.
Lo spazio per il recupero di una dimensione della propria esistenza sacrificata sull'altare della virilità, della produttività, della performance sociale.
Molti uomini iniziano, individualmente, a ripensare il proprio rapporto col lavoro, a riconquistarsi una relazione di intimità con i propri figli, una diversa esperienza del tempo. Ma queste esperienze non trovano parole per esprimersi, non trovano forme per un'espressione collettiva e leggibile nello spazio sociale. In Spagna, ad esempio, gli uomini hanno costruito, con le donne, una campagna per conquistare un congedo di paternità obbligatorio e non alternativo.
Il terreno tra modelli di welfare e ruoli sessuali nelle relazioni di cura, reinvenzione di nuove relazioni tra vita, mercato e lavoro, è solo un esempio. È necessario provare a leggere i mutamenti in corso con una nuova consapevolezza della dimensione politica delle relazioni tra donne e uomini: la pervasività del mercato, la finanziarizzazione dell'economia, la precarizzazione del lavoro, la privatizzazione degli spazi sociali.
Quando si prova a dare una lettura di genere all'economia, al lavoro, spesso il rischio è di cedere alla tentazione di attribuire al Femminile e al Maschile delle attitudini astratte e stereotipate proponendo al massimo una loro compensazione. Penso alla "messa al lavoro" delle attitudini femminili alla cura e alla relazione nelle nuove dimensioni di mercato della fidelizzazione del cliente post vendita e dei call center. Penso a una declinazione della libertà come accesso al mercato e come possibilità di mettere in gioco anche il corpo come risorsa (merce?) di cui disporre in termini proprietari senza mettere in discussione il ruolo di denaro e ruolo sociale in un immaginario di scambio ineguale tra i sessi.
I movimenti, le campagne sulla critica alla finanza, le reti sociali stentano ancora a tenere insieme la loro riflessione economico politica, la qualità delle loro pratiche sociali, i loro linguaggi, la loro capacità di misurarsi con dimensioni differenti della vita.
Forse anche come uomini, impegnati nel costruire "un altro mondo possibile"dobbiamo provare a vedere come questo mondo comincia a partire da noi e dalle nostre relazioni: un mondo in cui rinunciare a un potere svuotato di senso ma nel quale conquistare uno spazio di libertà per le nostre vite.

NOI MADRI DELLA VALLE DI SUSA

a cura di
Donne No Tav

Lettera indirizzata al presidente della Repubblica e alla moglie, alle parlamentari italiane, alle donne dell'associazionismo, del volontariato e a tutte le donne, l'appello delle Madri della Valle di Susa. Già sottoscritto da decine di donne, vi chiediamo di firmare e farlo circolare.
Nell'autunno del 2005 al Presidio No Tav di Borgone, in Valle di Susa, nel pieno di una pacifica eppure determinata battaglia di democrazia e di civiltà, nata un decennio prima per impedire lo sperpero delle risorse pubbliche e la distruzione di quelle ambientali, ricevemmo una lettera che così cominciava:
"Noi, madri di Plaza de Majo, vicine e solidali alle madri di Valle di Susa…"
Vorremmo oggi poter riproporre quelle parole alte e forti, fatte di condivisione e piene di coraggio, ma la lettera di quelle Madri è stata bruciata, più di un anno fa in un incendio doloso sul quale ancora oggi attendiamo di conoscere risposte e colpevoli (i mandanti e le ragioni ci sono purtroppo assai ben chiari). Quella lettera è diventata cenere, insieme a moltissime altre preziose testimonianze e a un pezzo fondamentale della nostra storia, ma il suo significato e il suo valore restano per noi immutati, scritti nel cuore e perciò non suscettibili di oltraggi esterni.
E' per questa ragione che oggi siamo noi, madri di

Valle di Susa, a riprendere quelle parole, forti di quel coraggio e rivendicandone la stessa dignità.
Noi, madri di Valle di Susa,
che da anni studiamo geologia, indaghiamo i segreti degli appalti, svisceriamo le leggi dell'economia, e approfondiamo temi apparentemente lontani dalla nostra vita, come i flussi di transito, l'inquinamento acustico, la radioattività della pechblenda, che da anni abbiamo imparato a trovare il tempo non solo per i figli, la scuola dei figli, i lavori di casa, quelli fuori casa, ma anche per la presenza nei Comitati e nei Presidi No Tav, che abbiamo marciato, con il nostro futuro fra le braccia, in marce interminabili, sotto il sole di giugno e nel gelo di dicembre, che nell'attesa di uno sgombero, abbiamo vegliato attorno ad un fuoco, nelle antiche notti di Venaus e in quelle nuove di Chiomonte, preoccupate non già dei nostri nasi rotti, ma delle manganellate che sarebbero potute cadute sulle teste dei nostri figli, che abbiamo cucinato quintali di pasta e montagne di polenta per sfamare gli affamati di giustizia, e che non abbiamo saputo rifiutare una tazza di caffè bollente a chi, protetto da uno scudo e in assetto antisommossa, ci è sempre sembrato più una vittima inconsapevole, che un nemico da combattere, noi, che chiamiamo Madre la Terra e che ne esigiamo il rispetto dovuto alle madri, che facendo tesoro del passato non vogliamo ripetere gli errori di chi ha pensato di poter impunemente sacrificare la salute in nome del guadagno, l'onestà in nome del profitto, la bellezza in nome del denaro, e che difendendo la nostra Valle da un'opera insostenibile dal punto di vista ambientale, umano, sociale ed economico, stiamo in realtà difendendo l'intera nostra Patria e proponendo un modello di sviluppo più degno per l'intera comunità umana, noi, Madri di Valle di Susa, rigettiamo le accuse che quotidianamente ci vengono mosse: accuse di violenza e di mancanza di rispetto nei confronti dello Stato e delle sue Istituzioni, che –vogliamo ricordarlo- è una Repubblica democratica la cui base è rappresentata dalla quella Costituzione nata dalla Resistenza alla quale le nostre stesse madri presero parte attiva, combattendo la loro guerra fra le mura domestiche, dentro alle fabbriche e sulle montagne, come staffette e come partigiane, e rivendichiamo il diritto di proseguire in modo pacifico e determinato la nostra lotta, convinte che la nostra tenace perseveranza possa essere un giorno premiata con il riconoscimento delle ragioni di un intero territorio che ha, come unica pretesa, l'ambizione di avere una vita a bassa velocità, ma ad alta qualità.

Per sottoscrivere:
http://www.notav.info/top/noi-madri-di-valle-di-susa/

numero 13 | giugno 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

senza femminismo non può esserci socialismo

a cura di
Elvira Corona

Intervista a Sally Burch. Sally Burch è una giornalista inglese, da oltre vent'anni vive a Quito dove dirige il portale di informazione sui Movimenti Latinoamericano ALAI – America Latina en Movimiento. Ha coordinato il programma globale di appoggio alle reti di donne dell'Associazione per il Progresso della Comunicazione e Internet a Pechino 1995 e il programma di empowerment in comunicazione e genere Minga Informativa dei Movimenti Sociali.

Come stanno le donne in America Latina?
La situazione delle donne in America Latina e nei Caraibi ha registrato alcuni importanti passi avanti negli ultimi vent'anni. Per esempio nell'affermazione e nel riconoscimento dei diritti, nella partecipazione politica e nella presenza nelle posizioni di leadership. In campo politico vari paesi hanno introdotto meccanismi obbligatori per garantire la parità, come le quote minime di donne nelle liste elettorali e questo ha avuto come conseguenza la presenza di più donne nelle elezioni popolari. Non esiste una parità, sia chiaro, ma almeno una partecipazione in crescita.

Quali sono i successi e gli obiettivi raggiunti?
Nei paesi con governi progressisti in particolare, le donne tendono ad avere una maggiore presenza politica per esempio ricoprendo l'incarico di ministro. Da sottolineare il caso dell'Assemblea Nazionale dell'Ecuador che dall'anno scorso conta tre giovani donne, una come presidente e due come vice presidenti dell'Assemblea. Anche nelle politiche pubbliche, ci sono stati passi avanti per l'uguaglianza dei diritti, anche a livello costituzionale (soprattutto in Ecuador, in Bolivia e in Venezuela). Per esempio, Bolivia ed Ecuador lavorano nella definizione di politiche che mirino all'eliminazione del patriarcato come politica di Stato. Ci sono stati passi avanti nella legislazione e nelle politiche di fronte alla violenza in vari paesi, anche se ancora ci sono molte lacune.

In questo momento in America Latina ci sono tre donne alla presidenza della Repubblica, questo può facilitare l'ingresso di altre donne nei luoghi dove si prendono le decisioni?
Avere una donna presidente o capo di Stato non sempre è garanzia dei diritti delle donne, però si tratta senza dubbio di un modo per aprire porte, che rende più facile il cammino ad altre donne. Michelle Bachelet è senza dubbio quella che ha un'identità femminista più chiara.

Come mai, nonostante la presenza di alcuni governi progressisti, il diritto all'aborto sembra ancora lontano in quasi tutti i paesi dell'America Latina?
Un argomento complesso è quello che riguarda i diritti riproduttivi e soprattutto l'aborto. Anche se in alcuni paesi – o meglio regioni – si è riconosciuto il diritto all'aborto (per esempio a Città del Messico e in Uruguay), in generale rimane un tema tabù, anche nei paesi con governi progressisti. Questa situazione si complica perché ad ogni tornata elettorale i partiti di destra, alleati con le gerarchie cattoliche, trasformano l'aborto nel tema principale di scontro per poter delegittimare le forze progressiste, accusandole di essere abortiste e contro la vita. In generale le femministe di questi partiti hanno dovuto accettare di mettere da parte, almeno per ora, la loro battaglia per il riconoscimento del diritto all'aborto.

Il movimento delle donne Latinoamericane spesso non si limita a chiedere parità di diritti, ma lotta anche per un cambio del sistema: come si conciliano queste rivendicazioni?
Tra le grandi conquiste culturali del movimento delle donne (soprattutto del movimento popolare delle donne) si può mettere in evidenza come le loro richieste si siano generalizzate ed estese ad altri settori. Io associo questo fenomeno al fatto che i grandi movimenti sociali degli ultimi 15/20 anni sono riusciti a mobilitare differenti settori sociali intorno a rivendicazioni comuni, permettendo così una permeabilità fra le rivendicazioni, che non rimangono più circoscritte a un solo settore. Un esempio è la campagna continentale contro l'ALCA. Altro esempio è la campagna per la sovranità alimentare, che ormai non è più solo una richiesta avanzata dal movimento campesino. I diritti degli indigeni o delle donne non sono solo un affare di questi singoli movimenti. Cioè, nella misura in cui le donne hanno cominciato fare proprie richieste e proposte più ampie alla società, non limitandosi solo al riconoscimento della parità, hanno avuto anche un riconoscimento da parte dei movimenti misti e una legittimazione della loro richiesta di uguaglianza. Un momento particolare fu quando Hugo Chavez riconobbe che "senza femminismo non c'è socialismo": la sua posizione ora è generalizzata e riconosciuta dalla rivoluzione bolivariana. Allo stesso modo nel Coordinamento Latinoamericano delle Organizzazioni del Campo (CLOC - Via Campesina) si riconosce la legittimità delle proposte del femminismo campesino. All'interno della CLOC (e ora anche nella Via Campesina mondiale) la parità, a tutti i livelli, è un principio stabilito e riconosciuto. La Campagna contro la Violenza nei confronti delle Donne del Campo, ad esempio, è stata accolta come

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

una campagna globale della Via Campesina intera, non solo delle donne. La conseguenza di questo fatto è che le donne stanno assumendo posizioni di leadership e stanno formulando proposte di avanzamento in molte sfere dell'organizzazione sociale e politica. E quando questa leadership conquista un ampio riconoscimento le colloca in una posizione dalla quale possono proporre posizioni femministe con molta più autorità che in passato.

Come vede il futuro?
Rimane ancora molto da fare. La violenza continua a colpire molte donne. Forse la differenza è che ora è molto più visibile e per questo c'è molta più possibilità di affrontarla e combatterla. Continua ad esserci molta discriminazione in campo lavorativo e in tutti i settori. Però si vede una nuova generazione di giovani donne, che sono educate meglio, più sicure di sé, che cominciano a imporre la loro presenza a tutti i livelli della società. È con questa presenza che si garantiscono dei cambiamenti culturali importanti.

Dalla Spagna: il finto dibattito!

a cura di
Nuria Varela

Seconda Parte
(la prima parte dell'articolo è stata pubblicata sul Granello di Sabbia di Maggio 2014)

La "controriforma" della legge sull'aborto, proposta dal governo Rajoy, contravviene a tutte le indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Questa infatti avverte dei pericoli dell'esigenza di approvazione da parte di terzi o di denuncia per violazione prima di interrompere la gravidanza: le restrizioni portano solo alla clandestinità, e quindi, all'aumento della mortalità. Secondo l'OMS, "l'accesso all'aborto può essere indebitamente ritardato da angoscianti procedure di verifica medica, in particolare lì dove gli specialisti o i comitati ospedalieri necessari sono inaccessibili", e "il requisito di autorizzazione del marito, del padre o di un'autorità ospedaliera può violare il diritto alla privacy e l'accesso delle donne alla salute sulla base della parità tra uomini e donne".
Un altro aspetto che rappresenta un'involuzione nel

disegno di legge è legato all'obiezione di coscienza per gli operatori sanitari che eseguono aborti. La proposta di Rajoy è che la volontà dei professionisti torni ad essere al di sopra della legge e della loro responsabilità come personale sanitario. A questo proposito, l'OMS esorta i servizi sanitari a "garantire l'esercizio effettivo della libertà di coscienza degli operatori sanitari nel contesto professionale", a patto che questo "non impedisca alle pazienti di accedere ai servizi a cui hanno diritto". A nessuno sfugge che le leggi restrittive sono un terreno fertile per il business. Quando la legge gioca con la vita e la salute delle donne, sono molti i professionisti sanitari che ne approfittano e praticano gli aborti nelle strutture private a prezzi altissimi mentre si negano a farlo negli ospedali pubblici alludendo proprio all'obiezione di coscienza.
Un altro cambiamento che il Ministro della Giustizia Alberto Ruiz-Gallardón prevede di introdurre nella nuova legge sull'aborto è quello di abolire il diritto per le ragazze di 16 e 17 anni di accedere all'aborto senza il permesso dei genitori. Una decisione che è agli antipodi rispetto alla strada indicata dall'ONU, che già nel 2013, nello studio sulla Maternità in Età Pediatrica, ha chiarito: "I governi hanno l'impegno di ratificare i diritti delle bambine all'istruzione e alla salute, compresa salute sessuale e riproduttiva (...). È essenziale costruire una società dove le ragazze siano in grado di prendere le decisioni sul loro futuro e che riguardino direttamente la loro vita (...). Le gravidanze adolescenziali non sono il risultato di una scelta deliberata. Piuttosto al contrario, la gravidanza in bambine e adolescenti, in generale, è il risultato della mancanza del potere di decisione".
In tutti i paesi del mondo l'età minima per sposarsi è per le donne inferiore a quella in cui possono abortire. Crudeltà senza limiti. I legislatori, il clero ed altri autoproclamatisi signori della vita non hanno nulla da dire sul fatto che nella maggior parte del mondo, compresa l'Europa, una ragazza di 14 o 15 può essere sposata. Non hanno nemmeno nulla da dire, e di fatto non fanno nulla, contro la pedofilia, il traffico di donne e ragazze, o la pornografia che invade i social network. Questa è l'ipocrisia dei patriarchi. Ciò che è in gioco è la libertà delle donne e la loro dignità.
Così, il disegno di legge del presidente Rajoy non tratta dell'aborto, tratta delle donne. Non è una legge anti-aborto, è evidente: da quando la legge del precedente governo Zapatero è stata approvata nel 2010, infatti, gli aborti in Spagna sono diminuiti. Il numero di aborti – in qualsiasi paese – diminuisce quando vi è una buona educazione sessuale e la contraccezione risulta accessibile e abbordabile. Si tratta di una legge contro le donne.
Il dibattito attuale, che interessatamente si vuole ridurre a ciò che accadrebbe quando un feto ha una malformazione, è finto, come lo era quello iniziato durante il procedimento della Legge del 2010 sulla possibilità che le minori di 16 e 17 anni potessero abortire senza che i loro genitori o tutori ne fossero avvertiti. Fuochi d'artificio. A quel tempo, in assenza di argomenti di fronte ad un ampio sostegno e consenso alla legge, gli ultraconservatori si sono focalizzati su un solo aspetto della stessa: la capacità delle giovani di età compresa tra 16 a 17 anni di decidere liberamente sulla maternità. In realtà, era solo per eliminare l'eccezione stabilita nella Legge di Autonomia del Paziente, in modo che si equiparasse l'aborto al resto delle prestazioni sanitarie per cui la maggiore età di consenso è stata stabilita in Spagna a 16 anni. Nella suddetta legge, approvata dal governo conservatore di Aznar nel 2003 compaiono solo tre eccezioni, e guarda caso, due di loro hanno a che fare con i diritti delle donne: studi clinici, inseminazione artificiale e aborto.
Con il disegno di legge del presidente Rajoy, le donne in gravidanza, in caso di gravi malformazioni fetali possono addurre gravi danni psichici, come riconosciuto dallo stesso Gallardón. Naturalmente, tutto quello che devono fare è la stessa cosa a cui obbligava la legge del 1985: dichiararsi "pazze". Questo "danno psicologico", che è stato considerato una scappatoia nella legge del 1985, era semplicemente un'umiliazione per le donne, visto che era necessario un certificato psicologico per poter abortire, nonché una grave vulnerabilità giuridica.
Proprio questo era il motivo per cui, nonostante non fosse previsto nel suo programma elettorale, il governo Zapatero ha modificato la legge dell''85, a causa delle citazioni e degli arresti che cominciavano ad essere eseguiti contro medici professionisti che avevano effettuato aborti e contro le donne che avevano abortito. Allora, è stata sufficiente una campagna di stampa orchestrata contro le cliniche che avevano eseguito aborti perché coloro che avevano interrotto la gravidanza iniziassero a tremare. Basta controllare gli archivi dei giornali degli anni 2007 e 2008 per vedere qual era la situazione. Alla luce di queste sfide da parte delle forze conservatrici, la maggioranza dell'opinione pubblica si manifestava, come fa oggi, favorevole a una legge che riconoscesse il diritto delle donne ad abortire nelle prime settimane di gestazione e offrisse delle garanzie sia alle donne che ai professionisti.
Ciò che è in discussione oggi sono i diritti di cittadinanza per le donne. Controllare la popolazione e limitare i diritti e le libertà è una tentazione per tutti i governi autoritari e il governo Rajoy non poteva essere diverso.
È il loro piano d'azione che si sta eseguendo spudoratamente dall'inizio della legislatura: diritti economici, la libertà di espressione e di manifestazione... Togliere il diritto all'aborto è passo ulteriore, non uno qualsiasi, perché definire le donne come non in grado di prendere le decisioni sulla loro sessualità, il loro corpo e le loro famiglie, vuol dire collocarci in uno stato di minore età perpetua, significa toglierci, di fatto, i diritti di cittadinanza.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

E questa è la percezione di una vasta maggioranza sociale, come dimostrano tutte le indagini sociali e le manifestazioni tenutesi in Spagna e in molte altre capitali del mondo contro questa riforma. L'appello del 1° febbraio a Madrid, soprannominato "Il Treno della Libertà", è stata la più grande manifestazione realizzata della storia spagnola a favore dell'aborto. Nemmeno durante la Transizione post-franchista c'è stato un potere di convocazione così alto in difesa dei diritti delle donne. Lo stesso è successo con la convocazione dell'8 marzo, quando si sono svolte manifestazioni di massa a livello nazionale in difesa dei diritti sessuali e riproduttivi. Voler modificare la legge, a questo punto, è un tornare indietro nel tunnel del tempo, alla cui uscita ci sarebbero i delitti "specifici" del franchismo, ovvero, quelli commessi solo dalle donne (utilizzo di anticoncettivi, aborto, adulterio, ecc.). Insomma, tutte cose di altri tempi, ma purtroppo ancora troppo fresche nella memoria delle spagnole.

Riferimenti:

1)http://www.who.int/reproductivehealth/publications/unsafe_abortion/9789241548434/es/

2) Depenalizzazione dell'aborto solo in certi casi eccezionali (terapeutico, criminologico, eugenetico).

3) È possibile abortire senza spiegazioni fino alla quattordicesima settimana di gravidanza. Da allora fino alla settimana 22sima, possono farlo solo se si rilevano delle malformazioni fetali o se vi è rischio per la salute della madre. Trascorso questo tempo, l'aborto èci una malformazione grave o incompatibile con la vita.

4)http://www.unfpa.or.cr/documentos-y-publicaciones/doc_download/184-informe-estado-de-la-poblacion-mundial-epm-2013

legislazione sulle sex workers in Francia

a cura di
Elisabetta Cangelosi

A Dicembre 2013 la Francia ha approvato (368 voti favorevoli, 168 contrari) una legge sulla prostituzione molto controversa, dentro e fuori le aule parlamentari ma anche dentro e fuori la Francia. La legge prevede forti multe per i clienti delle prostitute (o meglio dei/delle sex workers) secondo quello che è definito ''modello svedese''.

La questione ci interessa non solo perché riguarda i nostri cugini d'oltralpe ma perché si inserisce in un dibattito assai ampio in senso ai movimenti femministi, con importanti ricadute sul piano sociale e dei diritti. In effetti l'approccio svedese e la questione del rapporto fra prostituzione e dei diritti delle donne sono ben più d'attualità in Europa di quanto possa sembrare dall'Italia, come dimostrano contrapposte petizioni di cui parleremo e persino una puntata della serie televisiva danese a sfondo politico Borgen.

Il modello svedese, in vigore dal 1999, penalizza i clienti con una multa che si aggrava in caso di recidiva e sembrerebbe aver dimezzato la prostituzione da strada in dieci anni.

In Francia un legge simile è stata proposta da Najat Vallaud-Belkacem, ministra socialista dei Diritti delle Donne, ottenendo i voti favorevoli del Parti Socialiste e del Front de Gauche; ecologisti, radicali di sinistra e UMP hanno invece votato contro.

I movimenti di sex workers, in Francia così come già era accaduto in Svezia (ma anche in Italia – con il comitato per i diritti civili delle prostitute) sono naturalmente molto critici nei confronti di questa legge e in particolare lo è lo STRASS (Syndicat du Travail Sexuel) fondato in Francia nel 2009. Manifestazioni di sex workers (e clienti) hanno avuto luogo prima dell'approvazione della legge e articoli di critica sono stati pubblicati subito dopo.

Non si tratta soltanto del fatto che, come è ovvio, la legge ha conseguenze sugli ''introiti'' dei sex workers (del resto è proprio questo il suo obiettivo) ma di una questione di visione della donna e del femminismo. Il che rende il dibattito estremamente complesso dal momento che vi si mescolano questioni di principio (in primis l'autodeterminazione) e critiche sul piano pratico (la penalizzazione del cliente potrebbe, secondo alcuni, aumentare i casi di violenza o i rischi per la salute).

Per di più anche le misure relative alla lotta contro la tratta e lo sfruttamento (la legge prevede un sussidio mensile di circa 350 euro e un permesso di soggiorno temporaneo di 6 mesi per migranti che abbandonino la prostituzione) che pure non creano certo questioni di principio, sono state criticate da alcune organizzazioni francesi, come Aides, in quanto considerate inefficaci. Ad alcune manifestazioni di sex workers la presenza dei migranti è stata forte nonostante essi tendano a non apparire in pubblico e le loro posizioni a non essere rappresentante. Il problema della rappresentanza è stato in effetti sottolineato spesso proprio dalle organizzazioni di sex workers che rimproverano ai governi, in Svezia come in Francia, di non essere state interpellate in merito alle proprie esigenze e richieste.

In questo complicato panorama si collocano iniziative diametralmente opposte. Da una parte, per esempio, la European Women Lobby con la campagna Together for a Europe free from prostitution che si basa sul principio che la prostituzione costituisca "una violazione fondamentale dei diritti umani delle donne, una grave forma di violenza maschile verso le donne e un ostacolo fondamentale all'eguaglianza fra donne e uomini", secondo cui "l'UE e i suoi Stati membri dovrebbero sviluppare strategie globali per porre fine alla violenza contro le donne e quindi alla prostituzione, implementando la promozione dei diritti umani delle donne". D'altra parte, dentro Amnesty, si discute una petizione per la decriminalizzazione del

sex-work (nella bozza si legge: Amnesty International si oppone alla criminalizzazione o punizione di attività relative all'acquisto o alla vendita di sesso consensuale fra adulti), purché, naturalmente, non vi siano atti di coercizione, violenza o minaccia. Inoltre si sostiene che la criminalizzazione delle persone per le loro scelte "non affronta le disuguaglianze strutturali e, piuttosto, contribuisce a togliere potere decisionale agli individui".

Uno dei punti nodali è la distinzione (o la non distinzione) fra prostituzione consenziente e sfruttamento e tratta. Un altro, come sottolinea il documento di Amnesty, è la questione delle disuguaglianze sociali che spesso, ma non sempre, conducono alla scelta della prostituzione, e come esse vadano affrontate.
Il dibattito è ampio e complesso: si contrappongono due approcci diversi al femminismo. Infatti, come sottolineano alcune femministe francesi, la questione delle sex workers va di pari passo con più ampie problematiche relative all'autodeterminazione (come per esempio la questione del velo che in Francia rappresenta una questione molto spinosa). Si tratta di una contrapposizione fra un approccio più abolizionista e moralista e uno per così dire più libertario. E infatti si legge in un Manifesto che alcuni intellettuali femminst* francesi hanno prodotto in relazione a questa legge: "dichiarare illegale ciò che si trova immorale non è un gran passo verso il Bene, piuttosto è una deriva autoritaria".
Se anche la criminalizzazione del cliente contribuisse realmente ad aumentare i diritti delle donne (se, cioè, i potenziali effetti negativi che alcuni intravedono non si realizzassero) numerose altre questioni rischiano di restare irrisolte (diritti sociali, diritti dei migranti, diritti delle persone transessuali, autodeterminazione delle donne). Il dibattito, tutt'altro che chiuso, è particolarmente significativo per i movimenti femministi in Europa.

partito femminista al Parlamento Europeo

a cura di
Elisabetta Cangelosi

Nell'attesa di conoscere i dati definitivi sulla ripartizione di uomini e donne eletti al Parlmento Europeo, possiamo comunque occuparci di questioni di genere e elezioni europee. Se la proporzione fra uomini e donne ha visto un incremento progressivo ma lento, della presenza femminile, passando dal 16% della prima legislatura (1979-1984) al quasi 35 % (34,9%) della settima (2009-2014), ci si può in effetti aspettare che la presenza femminile sia aumentata, magari di poco, anche quest'anno. Per l'Italia sarebbe certamente necessario dal momento che nell'ultima legislatura, fra i Paesi che mandano a Bruxelles un numero elevato di rappresentati, eravamo quello con la più bassa presenza di donne (16 su 72, cioè il 22%).

Nonostante alcuni partiti siano arrivati a una quasi parità di genere nelle proprie liste (53% i Verdi, 47% M5S, 45,1% L'Altra Europa con Tsipras), seguiti da altri che si attestano intorno al 40% (42,5% per il Pd e 41,1% per Fi) (fonte Euractiv) bisognerà aspettare l'insediamento effettivo per verificare se il numero delle europarlamentari italiane sia effettivamente aumentato.
Ad ogni modo a livello europeo queste elezioni hanno visto la comparsa di una presenza politica del tutto innovativa: accanto a Partiti Pirata (in Germania e in Svezia principalmente) e ai movimenti esterni ai partiti (fra gli altri gli spagnoli di Podemos) per la prima volta le elezioni europee hanno visto la partecipazione di partiti dichiaratamente "femministi" (in Francia, Germania e Svezia).
Uno di questi è riuscito ad inviare una sua rappresentante al Parlamento Europeo: è accaduto in Svezia (Paese che già aveva dato dimostrazione di virtuosità con il 55.6% di rappresentanza femminile nella precedente legislatura), dove il Feminist Initiative Party ha ottenuto il 5.3% facendo entrare Soraya Post, 57enne attivista per i diritti umani, nelle aule di Bruxelles.
Fra gli argomenti oggetto della campagna elettorale la questione dell'aborto (e visto che non guasta mai, vi ricordo che nella precedente legislatura la mozione promossa da Edite Estrela, parlamentare socialista portoghese, sulla salute e i diritti sessuali e riproduttivi era stata bypassata grazie anche all'astensione di 4 voti deputati italiani del PD, con l'approvazione di una versione del testo tanto edulcorata da rivelarsi del tutto inutile), parità salariale, uguaglianza a prescindere da genere, orientamento sessuale, etnia ed età e lotta contro ogni forma di discriminazione.
Il Feminist Initiative è nato nel 2005 e ha rapidamente ottenuto sostegno da personaggi noti, come Jane Fonda e Eve Ensler (autrice dei Monologhi della Vagina), e da numerose attiviste e attivisti. Come tutti gli esperimenti di un certo rilievo anche questo ha dato adito a controversie e posizioni contrapposte: il movimento femminista svedese, infatti, è stato considerato da alcuni troppo radicale (il loro approccio originario avrebbe previsto fra l'altro, forse in modo provocatorio, misure quali una tassa sui bambini maschi e nomi neutri imposti per legge) e da altri (o piuttosto altre) troppo autoritario un po' per la forma partito, un po' per le posizioni su prostituzione pornografia).
Se avete già letto l'articolo sulla legge sulla prostituzione in Francia in questo stesso numero del Granello, sapete già che decisioni salutate con entusiasmo da alcune femministe svedesi rispetto alla questione delle sex worker si inseriscono in una, parrebbe irriducibile, polemica fra differenti approcci al femminismo. A margine, ma non tanto, l'annosa e

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

anch'essa assai complessa questione del rapporto fra femminismo e anticapitalismo.
Non c'è dunque da stupirsi che l'elezione di Soraya Post, una delle leader dei movimenti femministi svedesi, non riscuota un plauso unanime (soprattutto per quanto riguarda le femministe di ispirazione libertaria).
Che il femminismo debba essere un movimento del tutto coerente è però una pretesa impossibile, dunque fra scetticismo e critiche più o meno fondate non c'è dubbio che in un contesto come quello delle ultime elezioni europee, con la recrudescenza di partiti apertamente razzisti e più o meno apertamente di ispirazione nazi-fascista, l'elezione di una donna, di etnia rom, in un partito il cui slogan "Out With Racists And In With Feminists!" contrappone nettamente femminismo e razzismo, rappresenta un'opportunità da cogliere.
Una sorta di riassunto del programma del Feminist Initiative Party si può trovare qui http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article12942, e al di là della questione della penalizzazione della prostituzione, buona parte delle proposte politiche che presenta si rivelano assai meritevoli di attenzione.
In quadro politico che ha purtroppo dato molto spazio ai partiti di estrema destra, nel mezzo di una crisi economica e sociale che colpisce tutta l'Europa e infierisce sui più deboli, sarà interessante vedere come movimenti lontani dalla tradizione politica classica, dai movimenti sociali alle femministe, potranno interagire dentro e fuori le aule del Parlamento Europeo.

la manifestazione del 17 maggio

a cura di
Simona Isidori
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

Che cos'è stata la manifestazione del 17 maggio? Intanto un gran bel successo di partecipazione. Parecchie migliaia di persone, persone che hanno sfilato per le strade di Roma in rappresentanza di moltissime associazioni, comitati, centri sociali, movimenti e sindacati che hanno aderito all'appello "per i beni comuni, contro le privatizzazioni". Di fatto: il 17 maggio segna un inizio. Un punto di partenza per diverse realtà che intendono promuovere un nuovo modello economico e sociale in Italia e che – su stimolo del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua – hanno condiviso e praticato delle modalità nuove di stare assieme in piazza, a servizio dei Beni Comuni, giungendo a mettere in secondo piano anche il proprio "io" identitario, per far prevalere una valenza unitaria. Il senso comune attivato oltre un anno fa durante il campeggio dell'Amiata, "la leva di Archimede", ha quindi sperimentato un primo momento di pratica collettiva diffusa, che segna l'inizio di un percorso che vedrà le prossime tappe condivise nella manifestazione dell' 11 luglio a Torino, nel lancio della scuola itinerante dei Beni Comuni e nella campagna Stop TTIP.
Che cosa si chiedeva con la manifestazione?

Che si fermi la nuova stagione di privatizzazioni, precarietà e devastazione ambientale alla quale stiamo assistendo. A causa delle politiche di austerità imposte dall'Unione Europea e attuate dal governo italiano, viviamo un drammatico impoverimento di ampie fasce della popolazione, con la perdita del lavoro, del reddito, della possibilità di accesso ai servizi. Continuano i danni provocati all'ambiente, che hanno spesso conseguenze drammatiche sulla salute delle persone. Intanto si moltiplicano i segnali di disperazione individuale e disgregazione sociale. Per questo i promotori del 17 maggio sono scesi in piazza, per ribadire la volontà di costruire un nuovo futuro e perché non vi sarà alcuna uscita dalla crisi che non passi attraverso una mobilitazione sociale diffusa, per la riappropriazione sociale dei beni comuni, della gestione dei territori, della ricchezza sociale prodotta, di una nuova democrazia partecipativa.
La manifestazione, che si è svolta in modo pacifico, colorato e allegro, ha significato, oltre ad un momento di mobilitazione italiano, il primo passo per collegarsi alle diffuse iniziative europee, per affermare la difesa dei beni comuni, a partire dal semestre di presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea. Per lavorare ad un nuovo modello di sviluppo e di società, le diverse realtà intendono proseguire il lavoro e si sono date appuntamento a giungo per una serie di riflessioni, volte a lanciare nuove campagne, eventi e giornate locali, nazionali ed europee per ribadire con forza che acqua, terra, lavoro, reddito, casa, beni comuni, diritti sociali e democrazia in Italia ed in Europa non sono in vendita.
Proprio durante le giornate di organizzazione e svolgimento della manifestazione, si svolgeva parallelamente, in Grecia, il referendum popolare contro la privatizzazione dell'acqua a Salonicco. Un'iniziativa nata dal basso e fortemente osteggiata dal Governo locale che è arrivato a minacciare arresti e conseguenze legali agli organizzatori. Un panorama variegato di donne e uomini, giovani, precari, lavoratori, anziani, studenti, e molto partecipato dai cittadini di Salonicco (circa 1 milione di abitanti) si è impegnato per mesi a promuovere la difesa dell'acqua pubblica e ha vinto. Con il 98% dei voti contrari alla privatizzazione. Ma il clima politico e le conseguenze all'indomani del referendum, sembrano molto simili a quelle italiane. Il Referendum, proprio come nel nostro Paese, non viene riconosciuto nei fatti. I ricorsi ai tribunali, ai Consigli di Stato e alle Corti Costituzionali sembrano costituire gli unici strumenti paradossali di democrazia rimasti.
Sono quindi necessari nuovi strumenti di partecipazione democratica e nuovi modelli di sviluppo, sganciati ad esempio dalle grandi opere; citiamo soltanto i 'virtuosi' modelli del Mose e di EXPO2015, che riproducono dinamiche desuete, ambientalmente devastanti, senza innescare meccanismi positivi di crescita economica e sociale.
Partendo da questi fatti e dai territori locali, riaffermando il grande significato delle battaglie di comitati e gruppi che difendono il proprio ambiente e i diritti fondamentali, si cercherà di rafforzare la rete italiana e si lavorerà in sinergia con gli altri movimenti europei impegnati sui fronti sociali ed economici, in un'Europa che chiede un nuovo modello di società.
Foto scaricabili ai seguente link: https://www.facebook.com/acquabenecomune/posts/760245147343302
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua:
www.acquabenecomune.org

ELEZIONI EUROPEE: LE CONTRADDIZIONI

a cura di
Marco Bersani| Attac Italia

Alcuni elementi risultano con evidenza dal risultato delle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo, svoltesi nel maggio scorso.
Il primo dato riguarda l'enorme distanza che separa le persone dalle istituzioni europee, ben espressa dalla cifra dell'astensione, che arriva al 57% degli aventi diritto al voto.
Un dato che, se alle oligarchie politico-finanziarie può interessare meno di zero, segnala come, ancora oggi, la maggioranza assoluta dei cittadini d'Europa non ritenga di poter incidere in alcuna maniera (il voto è la forma più elementare) sulle decisioni che in sede europea vengono prese.
Il secondo dato è la drastica perdita di consenso delle politiche di austerity, che vengono sanzionate in tutti i paesi, ed in particolare laddove con maggior determinazione sono state applicate, ovvero nell'Europa mediterranea.
Questo si esprime attraverso due differenti percorsi.
Il primo è quello che imbocca la preoccupante strada dell'avanzata dell'estrema destra, nelle diverse forme del fascismo nazionalista, del neo-nazismo o del populismo reazionario: differenti esperienze, coagulatesi soprattutto intorno al "no" all'Unione Europea e il "no" all'immigrazione, entrambi elementi in grado di semplificare la complessità del reale e di agitare parole d'ordine comprensibili alla rabbia del ventre molle dell'Europa.
L'altro, e questo è il segnale positivo per quanto occultato dai media mainstream, dimostra l'avanzata di una variegata e plurale sinistra alternativa, che, mantenendo il proprio insediamento sociale nel centro-nord del continente, sfonda questa volta a sud, ed in particolare in Grecia con Syriza, che diviene il primo partito e si appresta a vincere le elezioni nazionali del prossimo anno; ed in Spagna, dove all'affermazione della sinistra radicale si aggiunge l'exploit della lista "Podemos" promossa dal movimento degli indignados.
Non avviene per caso l'occultamento del dato relativo

alla sinistra alternativa. Poiché anche in Europa si profila un governo di larghe intese fra "Popolari" e "Socialisti", vi è tutto l'interesse di questi – e delle oligarchie politico-finanziarie che rappresentano – a presentare il futuro del continente come di fronte ad un unico bivio: o si sta con le larghe intese – e con le conseguenti politiche di austerità e di rigore monetarista – o si sta con il fascismo nazionalista e populista.
Dare risalto ad una terza opzione, ovvero quella di chi dice che la dimensione europea è il nostro destino comune, ma che, proprio per questo, l'attuale Unione Europea va ribaltata come un calzino, mettendo al centro beni comuni, diritti e democrazia, sarebbe stato troppo pericoloso.
Non va per contro scambiata l'avvenuta sanzione delle politiche di austerità come la cartina di tornasole di un loro prossimo superamento, e questo per due diversi motivi.
Il primo deriva dal fatto che, ormai da tempo, i grandi interessi delle lobby multinazionali e finanziarie abbiano rinunciato al consenso come base della loro azione.
La crisi artificialmente costruita sul debito pubblico ha avuto esattamente questo significato "costituente": il passaggio dal "privato è bello", ovvero un'idea di società che cercava il consenso, al "privato è obbligatorio ed ineluttabile", ovvero l'applicazione tecnicistica di politiche che cerca solo rassegnazione. In questo senso la riduzione del consenso, anche entro ampi limiti, non inficia la direzione da intraprendere, perché non è su di esso che si basa.
Il secondo motivo deriva dal fatto che l'inversione di rotta dalle politiche di austerità può avvenire solo in presenza di una forte mobilitazione sociale dentro i singoli paesi e a livello continentale: pur esistendo realtà di forte resistenza, non possiamo certo affermare che i movimenti in campo abbiano una dimensione all'altezza della partita da giocare.
Di conseguenza, se anche si assisterà ad un progressivo allentamento di alcune misure rigoriste, la direzione di marcia continuerà ad essere la stessa, con, in aggiunta, il tentativo di superare le attuali difficoltà nell'applicazione delle politiche di austerità stato per stato, paese per paese, attraverso l'approvazione del TTIP, ovvero il trattato di libero scambio tra Ue ed Usa che, se portato a termine, realizzerebbe l'utopia delle multinazionali.
Sotto alcuni aspetti, il voto italiano alle elezioni europee può apparire anomalo: siamo l'unico paese dove non solo ha vinto il governo in carica, ma lo ha fatto con percentuali (oltre il 40%) che non raggiungeva nessuno dagli anni '70 del secolo scorso.
La vittoria di Mattero Renzi ha fatto subito gridare alla nuova Democrazia Cristiana e lui stesso ha definito il Pd come il partito della nazione, onnicomprensivo e totalizzante.
In realtà, il risultato, numericamente straordinario, di Renzi va inserito nella specificità della crisi democratica italiana, il cui avvitamento si è talmente impaludato da far pensare a molti dei milioni di cittadini che lo hanno votato, di aver votato per il cambiamento, per la novità, per il drastico ricambio di una classe politica obsoleta.
In questo senso, Renzi non è per nulla la Democrazia Cristiana, che aveva un suo blocco economico e sociale consolidato in decenni: Renzi è la risposta – ovviamente sbagliata – ad una domanda che persiste e a cui, aldilà delle performance da prestigiatore e della velocità di comunicazione, dovrà prima o poi dare qualche risposta, pena la progressiva, e forse anche repentina, perdita del capitale accumulato.
Ciò che non ha capito la coppia Grillo&Casaleggio – e che ha consentito loro di trasformare il 21% dei consensi da risultato straordinario a sconfitta senza attenuanti – è stato proprio questo: Renzi, da loro dipinto come parte di un potere obsoleto da imbalsamare, era nel frattempo percepito da milioni di persone come l'unica speranza di un cambiamento concreto.
D'altronde, l'involuzione politica del M5S è ben rappresentata dal tentativo, ad oggi andato in porto, di convogliare l'enorme potenzialità di cambiamento espressa negli ultimi due anni nell'imbuto di una cultura di destra, attraverso l'apparentamento del proprio gruppo parlamentare europeo con l'Ukip dell'inglese Farage, consegnando le cinque stelle di contenuti alternativi al cielo buio della notte xenofoba.
Qualsiasi ne sia la genesi, l'affermazione elettorale di Renzi comporta nell'immediato un preoccupante processo di stabilizzazione del quadro politico, che consentirà, almeno nell'immediato, l'approfondimento delle politiche liberiste per cui è nato: dalla precarizzazione totale del lavoro, alla mercificazione dei beni comuni, alla privatizzazione di tutti i servizi pubblici, fino a rimettere in campo le autoritarie riforme istituzionali, che, in questo quadro, ridiventano possibili. Il tentativo concreto, già in corso, sarà quello di chiudere con una pietra tombale anche la vittoria referendaria, seppellendo, con la privatizzazione dell'acqua, il profondo significato che quell'esperienza ha prodotto, ovvero il primo e inequivocabile pronunciamento di un'intera società contro il pensiero unico del mercato
Per questo l'obiettivo prioritario dei movimenti sociali dovrà essere il forte contrasto a questi processi, sapendo che, affinché sia efficace, occorre praticare una progressiva trasformazione dell'intreccio tra le rivendicazioni messe in campo dai movimenti in una vera e propria alleanza sociale e politica, che, a livello territoriale e nazionale, nel contrastare radicalmente la trappola del debito e le politiche liberiste e di austerità, si ponga l'obiettivo di evitare che la vittoria numerica di Renzi diventi anche un'egemonia politica e culturale sulla società, ma, anzi, trovi proprio dentro la stessa una coalizione di movimenti che propone e pratica un altro progetto di uscita dalla crisi.

Un'alleanza sociale che affronti il tema di essere anche soggettività politica (non partitica), ovvero che affronti, con tempi, pratiche e linguaggi nuovi anche il tema della democrazia, della partecipazione e della rappresentanza. Da questo punto di vista e aldilà degli evidenti limiti, il percorso di attivazione sociale che si è prodotto con la lista "Un'altra Europa per Tsipras" segnala una domanda che chiede di essere affrontata in profondità.

OltreEconomia Festival

a cura di
Francesca Caprini

Joao Pedro Stedile e Gigi Malabarba hanno raccontato le loro storie nell'ultimo giorno dell'OltrEconomia festival, il 2 giugno a Trento.
Il loro abbraccio alla fine dell'incontro - referente storico del Movimento Sem Terra del Brasile il primo, rappresentante della Rimaflow, fabbrica recuperata ed autogestita nel milanese il secondo - riassume bene il messaggio politico di un festival alternativo dell'economia che aveva deciso di parlare di "movimenti e pratiche del comune". La riappropriazione dei beni comuni e la loro autogestione era centrale nel ragionamento complessivo: la terra delle comunità contadine brasiliane contro il latifondismo; il lavoro autogestito degli 80 operai della Rimaflow, che dal 2012 hanno deciso di dedicarsi "senza padroni" al riciclo di materiali: un confronto forte fra due persone che condividono formazione marxista e capacità visionaria, e il messaggio "sì, se puede, otro mundo es posible" , che ha concluso nel migliore dei modi una tre giorni all'insegna della costruzione partecipata di un'altra economia possibile. E l'OltrEconomia festival voleva esattamente provare a disegnare questa prospettiva.
Frutto di un percorso di partecipazione fra un buon numero di organizzazioni, centri sociali e reti del Trentino, insieme a soggetti nazionali fra cui il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, senza il quale il progetto non sarebbe stato possibile, l'OltreFestival nasce anche come risposta al Festival dell'Economia di Trento: intitolato "Classi dirigenti, crescita e bene comune", la kermesse del patròn Tito Boeri, quest'anno alla sua nona edizione, invitava alcuni simboli della congiuntura economico-politica italiana ed internazionale: Matteo Renzi e il suo braccio destro, il sottosegretario Delrio; l'Ad di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne, l'economista di Obama, Alan Krueger, fra gli altri.
L'assenza quasi totale di una visione critica da parte del forum ufficiale é stata una delle spinte propulsive per l'organizzazione di uno spazio alternativo dove un pensiero altro sull'economia potesse avere respiro. Ma soprattutto, l'OltrEconomia Festival nasce come percorso di autoformazione per costruire strumenti conoscitivi, di lotta e resistenza alle morse del neoliberalismo, utili alla gente: per questo la mattina c'erano le conferenze - la prima dedicata ad "Europa, democrazia e finanza", la seconda a "Beni comuni naturali e digitali"- il pomeriggio workshop molto frequentati, che tentavano attraverso la lente della finanza e della democrazia, di fotografare l'attuale congiuntura.
Con gli economisti Andrea Fumagalli e Monica Di Sisto, insieme a Marco Bersani di Attac Italia e Forum Finanza Pubblica e Sociale, si é tentato di stigmatizzare i veri ricatti della finanza turbocapitalista, che di fatto non ha ricette economiche vincenti, ma prosegue nell'enfatizzare il divario sociale a livello globale, e la finanziarizzazione delle risorse ambientali: schiavismo lavorativo, privatizzazione del welfare, il ricatto del debito per istituzionalizzare oppressione sulla vita di ognuno e il controllo del mercato su democrazia e spazio del comune sono le conseguenze più evdenti. Un sistema che abbiamo per molto tempo definito in crisi, ma che si sta rivelando pervicacemente risoluto nel salvare le elites a discapito delle grandi masse.
Le nuove forme di colonialismo, la finanziarizzazione della Natura, la privatizzazione dei beni naturali sono l'altra faccia della medaglia che produce fenomeni come il land grabbing, e che si autoprotegge con i trattati di libero commercio: dal TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) cioé la costruzione di un mercato unico per merci, investimenti e servizi tra Europa e Nord America, al TLC (Trattato di Libero Commercio) fra UE e Colombia, campagne che l'OltrEfestival ha assunto come proprie: su questo si sono concentrati il secondo giorno - il primo giugno, in contemporanea della conferenza del premier Matteo Renzi nel vicino palazzo del Centro Santa Chiara - gli ospiti, in particolare quelli internazionali: gli esempi del Wassertisch - il Tavolo dell'Acqua - di Berlino grazie alla presenza di Dorothea Harling, e del dimopsifisma - il referendum - di Salonicco per l'acqua pubblica della città, con il giovane Water

Warriors Gergios Melissos, hanno messo al centro i percorsi di partecipazione e di controllo sociale che sviluppano attorno ai beni comuni la proposta ben nota agli italiani del referendum Acqua Bene Comune del 2011: fuori l'acqua dal mercato, fuori i beni comuni dalle logiche di profitto; insieme a Dorothea e a Georgios, ma anche a Paolo Carsetti del Forum Movimenti per l'Acqua, si é cercato di andare un passo in avanti, verso l'elaborazione di forme di democrazia diretta e di autorganizzazione che sostituiscano nell'immaginario il mercato come "unico regolatore sociale". D'altronde, l'acqua non poteva che essere al centro dello sforzo creativo per una politica dei beni comuni: non solo per il valore paradigmatico, ma perché l'Oltrfestival nasce grazie ai contributi referendari Acqua Bene Comune: una scelta che comitati acquaioli di Trento e Bolzano hanno condiviso, ricevendo il sostegno del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua.

"Sono contento essere in questo spazio che é della società civile - aveva detto Stedile arrivato sotto il tendone dei giardini Santa Chiara, dove si teneva l'Oltrefestival. "Il mondo é in crisi per l'egemonizzazione del capitale finanziario sugli stati, che colpisce movimenti sociali e valori umani: solidarietà, giustizia, uguaglianza. Il capitalismo impone un modello di produzione devastante, per cui é importante avere uno spazio di dibattito come questo, per trovare insieme le vie d'uscita". Parla dell'esperienza concreta dell'MST e dell'agrobusinnes, perché "la popolazione urbana é per la prima volta più grande di quella della campagna". Mette a fuoco un "nuovo diritto alla terra", che è quel progetto sociale e produttivo compreso nella riforma agricola popular per cui i contadini si assumono la gestione della terra "non per se stessi, ma per tutti": una lotta contadina che vada oltre; se una volta il primo obiettivo era l'occupazione della terra, oggi la terra dev'essere anche salvaguardata da veleni, pesticidi, OGM, schiavitù". Gigi Malabarba raccontando la ricetta Rimaflow, parla anch'egli di un progetto sociale ampio: "Lotte anche radicali non riescono più a portare avanti le richieste, perché la classe politica non ha più bisogno del consenso per fare le cose. Noi dobbiamo trovare risposte economiche immediate per le persone".

L'OltrEconomia festival si é rivelato un momento di autoformazione riuscito: ai tavoli di lavoro pomeridiani - dedicati ad acqua, terra, welfare, altreconomie, beni comuni digitali - hanno partecipato centinaia di persone ogni giorno. La naturale oscurazione da parte dei medi locali é stata aggirata con dirette e streaming che attraverso il portale globalproject.com, hanno avuto duemila visualizzazioni al giorno. Ne sono uscite proposte concrete - legge di iniziativa popolare sull'acqua pubblica in Trentino, adesione alle campagne contro pesticidi e OGM, adesione del software libero della pubblica amministrazione, difesa degli spazi sociali, assunzione della campagna per la costituzionalizzaizone del'acqua e dei diritti della Natura - che si possono trovare sul sito del festival (oltreconomia.wordpress.com) e che verranno portate avanti nei prossimi mesi. Soprattutto, l'Oltre dà a tutti appuntamento all'anno prossimo, in una dimensione di chiamata nazionale, mantenendo la sua proposizione di laboratorio politico aperto, partecipato, indipendente.

RUBRICHE

gli indignati del giorno dopo

a cura di
Marco Schiaffino

La raffica di arresti per gli appalti del Mose sono solo la ciliegina sulla torta avvelenata delle "grandi opere" in salsa neoliberista. Come se ce ne fosse ancora bisogno, la cronaca giudiziaria conferma quale sia l'obiettivo dei mega-progetti sponsorizzati dalle amministrazioni di ogni colore nella penisola. Che si tratti di scavare tunnel attraverso le valli della Val di Susa, progettare demenziali vie d'acqua attraverso la città di Milano o predisporre un sistema di dighe mobili nella laguna veneziana, il risultato si concretizza invariabilmente nella santa trinità del neoliberismo italiano: "corruzione, concussione e riciclaggio".
A leggere la cronaca veneziana, ovviamente, non c'è nulla per cui esultare. Se è vero che indagini e processi potranno spazzare via il verminaio di collusioni e di interessi aggregati intorno alla grande opera di turno, il dato di fondo rimane: ancora una volta tocca affidarsi alla magistratura. E dire che non ce ne sarebbe stato bisogno. Per qualificare come inutile, dannoso e criminale il Mose sarebbe stato sufficiente, a suo tempo, ascoltare le voci che si sono levate dal territorio. Lo stesso è accaduto a Milano, dove i comitati No Expo avevano denunciato puntualmente le irregolarità nella predisposizione delle infrastrutture previste in vista del mega-evento milanese. Alla categoria del "senno del poi" manca per ora soltanto la TAV in Val di Susa, ma viste le premesse, si può essere fiduciosi riguardo al fatto che il copione si possa ripetere, identico, anche dalle parti di Bussoleno.
Nel frattempo, dalle parti di Roma va in scena la solita commedia: super-commissari, garanti, ispettori, pacchetti legislativi anti-corruzione e richiami alla famigerata "questione etica", con la ciliegina di un presidente del consiglio che auspica che la corruzione sia trattata come "alto tradimento" nel codice penale. Insomma: tutta roba già vista e rivista,

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

buona per riempire i TG della sera e che rientra a pieno titolo nella categoria delle armi di distrazione di massa. La verità è che un'opera stupida e inutile, anche se realizzata nel pieno rispetto delle leggi, rimane un'opera stupida e inutile. Chi ha avuto la pazienza e l'attenzione di seguire le vertenze sui territori funestati dalle grandi opere sa che la vera chiave della questione non riguarda affatto il "rispetto delle regole", quanto la sottrazione di qualsiasi spazio partecipativo nel processo decisionale. Il peccato originale delle grandi opere non sono tangenti e mazzette, ma l'ostinazione con cui i "decisori" hanno scelto di ignorare quell'intelligenza collettiva che risiede nelle persone che abitano i territori e che, per prime, conoscono la realtà meglio di qualche operatore finanziario della City.
Gli indignati del giorno dopo, prima di scandalizzarsi per la corruzione dilagante, dovrebbero chiedersi perché qualcuno abbia pensato che potesse essere una buona idea scavare un buco in una montagna in Val di Susa, costruire delle barriere mobili per contenere il mare in Laguna o creare un orto metropolitano a Milano per consentire alle multinazionali Made in USA di promuovere gli OGM. Magari chiedendolo a chi quei luoghi li vive e ha combattuto per bloccarne la distruzione.

democrazia partecipativa

a cura di
Pino Cosentino

Daniela M. cita il saggio di Nadia Urbinati, Democrazia in diretta, per attirare l'attenzione sulla funzione fondamentale dell'informazione e sull'uso del sorteggio per scegliere chi andrà a ricoprire determinate posizioni di governo. Daniela è entusiasta del sorteggio, condivide l'idea di Urbinati, secondo cui "il sorteggio è stato ed è ancora [vedi Islanda 2009, 1.500 cittadini sorteggiati per scrivere la nuova costituzione] una delle forme di sovversione del potere consolidato, anzi l'espediente è usato proprio per sovvertire ed evitare il consolidamento del potere nelle mani di qualcuno...".
L'importanza dell'informazione come prerequisito per la partecipazione e l'uso del sorteggio: due temi in un certo senso contrapposti. Il primo allude alla competenza (informazione, conoscenza) che dovrebbe essere alla base dei processi decisionali, e quindi condizione per poter essere ammesso nel numero dei decisori effettivi. Il secondo invece sgombra il campo da tutto ciò, afferma che l'esercizio del potere, almeno in certi ambiti, è un diritto di tutti i cittadini, in quanto tali, prescindendo dai livelli di competenza.
L'obiezione più ricorrente mossa alla democrazia partecipativa (DP) è di consentire a chiunque voglia di partecipare ai processi deliberativi. Sostenere l'uso del sorteggio per certe cariche esecutive, o per la formazione di assemblee legislative (come avvenuto in Islanda per la scrittura della nuova costituzione) equivale a rilanciare. Nessun accertamento/valutazione di requisiti è richiesto, al punto che la scelta delle persone incaricate è affidata al caso.
Noto per inciso che il sorteggio appartiene all'area della rappresentanza, in quanto metodo per scegliere rappresentanti, non per esprimere decisioni (area della partecipazione). Ma come vedremo si può invece immaginare che il sorteggio sia la leva per trasformare la democrazia rappresentativa in partecipativa, o diretta.
Ed è per un caso davvero singolare che la mail di Daniela abbia preceduto di poco quella, lunga e articolata, di Fabrizio. Sono costretto, per ragioni di spazio, a sintetizzare all'estremo il suo ragionamento. Mentre Daniela si appoggia a Nadia Urbinati, Fabrizio fa riferimento a Bernard Manin, Principi del governo rappresentativo.
Secondo Fabrizio, non ha senso affiancare organismi partecipativi e organismi rappresentativi per formare un sistema politico di democrazia partecipativa, poiché si possono dare solo due casi: 1) la rappresentanza mantiene le caratteristiche attuali e fatalmente prevarrà sulla partecipazione, restando il decisore di ultima istanza (oltre che un corpo separato dalla società, con propri interessi particolari) e allora non si potrà parlare di DP. Oppure 2) la rappresentanza cambierà natura, diventando un corpo di portavoce transitori, senza privilegi né status particolari, sottoposti al controllo degli elettori, i quali possono revocarli in ogni momento (quindi CON VINCOLO DI MANDATO) e con limiti rigorosi di permanenza in carica. In questo secondo caso, definibile più propriamente come "democrazia diretta", il metodo più razionale di scelta dei rappresentanti è il sorteggio. Il motivo per cui, nello schema di Fabrizio, DP e democrazia diretta sono sinonimi dovrebbe essere abbastanza chiaro.
Il ragionamento è interessante e aiuta a chiarire i termini (partecipazione, rappresentanza, DP).
Però non mi convince: al di là di ciò che appare, vedo ulteriori differenze tra lo schema 1 e lo schema 2. Il primo è evolutivo, e introduce una strategia, mentre il secondo presenta un modello, un risultato, un punto di arrivo sul quale non possiamo dare alcun giudizio di verità (o falsità), al massimo possiamo dire "mi piace" o "non mi piace".
Se, come sembra, è un modello, dico la verità: non mi entusiasma. Si costruisce la partecipazione, ma le decisioni sono prese da qualcun altro, eletto o sorteggiato. Questi eletti o sorteggiati avranno comunque in mano le leve del potere. Cosa impedirà loro di ricostituire, un pezzo dopo l'altro, le condizioni che ne farebbero un ceto privilegiato? Risposta: la società, con la sua organizzazione partecipativa.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Ma a quel punto cosa se ne faranno delle nostre teorie? Quando la società sarà così forte e matura, deciderà da sé quale sistema politico adottare.
Se invece lo schema 2 è una strategia, vorrei che fosse enucleata e spiegata. Al momento non la vedo, mentre riesco a vederla a partire dallo schema 1. Solo un accenno su questo. Mi pare che non si possa fare a meno, per vedere una strategia, di includere nel quadro un altro elemento, un elemento doppio: da un lato i beni comuni: dall'acqua alla scuola, dallo spazio urbano al patrimonio genetico; dall'altro la comunità che se ne prende cura e li gestisce. Questa è la radice della situazione attuale: un popolo non solo diviso, egemonizzato dalla cultura dei ceti privilegiati, che ha perso soprattutto il legame con situazioni concrete di vita collettiva. Un popolo le cui divisioni si collocano solo in piccola parte nella sfera del vissuto e per lo più appartengono invece alla sfera dell'opinione. Si hanno opinioni politiche nello stesso modo disimpegnato con cui si hanno opinioni sull'arte contemporanea, sull'eleganza, sullo sport, sull'ultimo film...
Di qui può/deve partire un ragionamento sul da farsi, oggi.

12-14 settembre 2014 università estiva di Attac

"Movimenti, conflitti, democrazia, rappresentanza"

La crisi della democrazia rappresentativa è profonda e verticale. E' la diretta conseguenza di una progressiva incapacità di lettura delle profonde trasformazioni economiche e sociali avvenute negli ultimi decenni da parte delle tradizionali organizzazioni della rappresentanza: i partiti politici.
Contemporaneamente, la società è attraversata da centinaia di esperienze di movimento che nella loro pratica quotidiana rivendicano e tentano di praticare nuove forme di democrazia orizzontale, dal basso, basata sul consenso e non sui rapporti di forza. Fra queste, l'esperienza del movimento per l'acqua, con la straordinaria vittoria referendaria del 2011, è stato l'esempio più importante di un processo costruito dal basso che è riuscito a parlare all'intera società e a modificare l'agenda politica del paese.

Il tema della democrazia assume in questo periodo un ancor più netta valenza in quanto, proprio per poter approfondire le politiche liberiste e di austerità promosse dall'Unione Europea a dai governi, stiamo assistendo a progressivi e ulteriori attacchi, volti, da una parte, a rendere obbligatorie e indiscutibili tali politiche, dall'altra a ridurre drasticamente gli spazi di democrazia formale e sostanziale.

Per i movimenti sociali si apre uno spazio di riflessione profonda sul tema dell'autosufficenza o meno dei conflitti, su come rendere efficace la rivendicazione di una democrazia partecipativa, su se e come approcciare il tema della rappresentanza.
Affrontare il tema della relazione fra movimenti e democrazia, fra conflitto, partecipazione e rappresentanza diviene necessario per capire come superare la dicotomia tra partecipazione sociale e politica, provando a innovare l'una e l'altra, dentro un quadro di democrazia partecipativa che abbia nel conflitto la sua più preziosa risorsa.

E' a questi temi che dedicheremo la prossima Università estiva di Attac che si terrà presso il camping "Le Tamerici" a Cecina Mare, in Toscana, da venerdì 12 a domenica14 settembre 2014.

Un appuntamento estivo per coniugare il tempo della riflessione e dell'approfondimento con quello della piacevolezza e dello stare assieme, all'inizio di una stagione sociale che richiederà nuovi impegni collettivi a tutte e tutti noi.

Sarà un'Università, nella quale affronteremo temi come: lo stato della democrazia, la partecipazione oltre le organizzazioni novecentesche, la democrazia dei movimenti, i movimenti fra partecipazione e rappresentanza, i movimenti come laboratorio di conflitto e democrazia, fino a un confronto con esperienze di presenza istituzionale di movimento a livello locale, nazionale e internazionale.

Sarà un'Università organizzata come uno spazio aperto, dove chiunque potrà venire ad ascoltare o proporre proprie riflessioni, insieme ad alcune persone più "esperte" che abbiamo invitato per socializzare il proprio sapere e facilitare il confronto collettivo.

Parteciperanno all'Università: Renato Accorinti, Gaetano Azzariti, Marco Bersani, Paolo Cacciari, Lidia Cirillo, Anna Curcio, Donatella Della Porta, Ornella De Zordo, Alessandro Di Battista, Alberta Giorgi, Catia Papa, Mimmo Porcaro, Luca Raffini, Franco Russo, Giacomo Russo Spena.

Ti aspettiamo.

Per informazioni www.attac.it
Per prenotazioni : segreteria@attac.org
Per contatti : Marco Bersani (3294740620)

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

QUEST'ANNO CI SARA' ANCHE L'UNIVERSITA' EUROPEA DI ATTAC. LO SAPEVI?

La rete degli Attac europei organizza l'Università d'Estate Europea dei movimenti sociali (ESU) presso l'Università Paris VII - Diderot (Parigi, Francia) da martedì 19 a sabato 23 agosto 2014.

Per 5 giorni, sono attesi almeno 1500 partecipanti (sostenitori di Attac, militanti di altri movimenti, cittadini) che si incontreranno per scambiare punti di vista, imparare gli uni dagli altri, discutere e continuare a sviluppare mezzi e strategie per superare la crisi mondiale e rafforzare i movimenti sociali a livello nazionale e internazionale.
L'ESU a Parigi proporrà numerosi eventi e attività: seminari e laboratori (circa 200), dibattiti più ampi («forum»), attività culturali ed escursioni… Anche Attac Italia sarà presente con proprie attività auto-organizzate.

Non esitate a visitare il sito internet dell'ESU www.esu2014.org : vi troverete tutte le informazioni, tra cui le possibilità di pernottamento, il programma completo e le modalità di iscrizione, possibile on line alla pagina http://www.esu2014.org/spip.php?page=inscription

12-14 settembre 2014
New Camping "Le Tamerici"
Via della Cecinella 3
Cecina Mare (LI)

Università estiva di Attac

"Movimenti, conflitti, democrazia, rappresentanza"

Programma

venerdì 12 settembre 2014

ore 14.30 – 17.00
"Lo stato della democrazia"
confronto collettivo facilitato da
Gaetano Azzariti e Lidia Cirillo

ore 17.30 – 20.00
"La partecipazione oltre le organizzazioni novecentesche "
confronto collettivo facilitato da
Anna Curcio e Paolo Cacciari

sabato 13 settembre 2014

ore 11.00 – 13.30
"La democrazia dei movimenti"
confronto collettivo facilitato da
Donatella Della Porta e Mimmo Porcaro

ore 15.00 – 17.30

"Movimenti fra partecipazione e rappresentanza"

confronto collettivo facilitato da

Franco Russo e Catia Papa

ore 18.00 – 20.30

"I movimenti laboratorio di conflitto e di democrazia"

confronto collettivo facilitato da

Luca Raffini e Alberta Giorgi

domenica 14 settembre 2014

ore 10.30 – 13.00

"I movimenti nel palazzo"

confronto collettivo tra:

Ornella De Zordo, Alessandro Di Battista, Renato Accorinti,
Giacomo Russo Spena e Marco Bersani

Per informazioni www.attac.it
Per prenotazioni: segreteria@attac.org
Per contatti: Marco Bersani (3294740620)

numero 13 | giugno 2014

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Movimenti,
democrazia,
rappresentanza.

Tutte le informazioni
su: **www.attac.it**

numero 13 | giugno 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

C.F. 91223590372

DONA IL TUO 5X1000 AD ATTAC ITALIA

Inutile sottolineare l'importanza, per un'associazione totalmente autofinanziata come la nostra, di ricevere un concreto sostegno da tutte le donne e gli uomini che ritengono importante l'attività e l'azione di Attac Italia per contribuire a costruire un altro mondo possibile.

Compila lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi facendo la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997" e riportando il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

5x1000 ad Attac Italia: l'azione con il massimo rendimento.

numero 13 | giugno 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Marcello Giscondi
Giorgio Volpe
Paolo Andreoni
Manuela Alletto
Carla Cappi